RACCOLTA

POESIE VENEZIANE

DELL' AUTORE DEI CAPRICCI POETICI

NELLO STESSO DIALETTO STAMPATI

NEL 1819.

EDIZIONE SECONDA

AGGIUNTOVI

L' ELOGIO

A FRANCESCO GRITTI

PARTE I.

TREVISO

FRANCESCO ANDREOLA TIPOGRAFO ED.

1827.

1875, Dec. 7.
Subscription Fund.

Elogio

a

Francesco Gritti

L'uomo, ch' io prendo ad encomiare, non mi fa aver bisogno di artifizj rettorici, perchè il suo elogio è formato solo che la pura verità intorno a lui semplicemente si dica, ed io scrivo non sapendomi rimanere dall' onorare secondo mie povere forze chi tanto ornò la sua patria, e quel genere di poesia del quale io fui tenerissimo sempre; conchè m' intendo di aprire ingenuo il mio cuore, lasciando ad altri, che sel possano, o vogliano, mostrar altezza di meditati concetti, e ambito fasto di sfolgorante eloquenza.

Io consacro questo volontario tributo alla cara memoria di Francesco Gritti, attenendomi alle

cose che di lui mi sono raccontate, ed a suoi versi che tutti possono leggere e giudicare, ond' è lontano da me ogni sospetto di parzialità, che di persona nol conobbi, e senza velo o fregi produco in mezzo le doti, che lo fanno di laude degnissimo.

Nacque in Venezia a dì 12 novembre dell' anno 1746 da Gio. Antonio Gritti, e da Cornelia Barbarò donna di pronto ingegno, agli studj delle Muse amica, e avuta in pregio dal Frugoni e dal Bettinelli. Lo scarso avere paterno non bastava alle spese di una educazione rispondente alla nobiltà dei natali, e al desiderio dei genitori, che per buona ventura non erano del troppo gran numero di coloro, i quali, serbando la repubblica veneta a' figli degli ottimati onoranze sfoggiate e non calcolabili lucri, li lasciavano vegetare in ozio quasi plebeo.

Laonde collocarono il loro Francesco nell' Accademia della Giudecca a questo bisogno tenuta dalla pubblica munificenza, dove ascoltò lezioni di amene lettere dal padre Stanislao Balbi, e di filosofia dal padre Luigi Fabris con quanto profitto sel poteva una mente disposta

ai gratissimi sogni della immaginazione. Fornitò il corso degli studj e presa la toga patrizia, fu nel tempo eletto a giudice nei Consigli di Quaranta, e venne in fama di molta accortezza e di assidua diligenza; nè io dico della rettitudine, che per essa niuno è a laudarsi, non avendola il malvagio, e non potendo non averla l' uomo onesto, ma lodo la sua diligenza, la quale negli affari non è che il desiderio vivo e costante di condurli a buon fine, onde in ingegno svegliato ed in ottimo cuore si nutrica e cresce la non facile sagacità di trattarli, negata a' poeti, io credo, perch' eglino stessi sel vogliono, a fine di attendere con più agio alle predilette loro meditazioni, o per un cotal vezzo superbo di parere alieni dalle umane faccende professando un' arte che si chiama divina.

Per queste prerogative molte fiate al Gritti s' era aperta la via a più utili e gloriosi uffizj, ma contènto del proprio, altro non chiese e non accettò, in esso durando finchè inevitabili vicende de' tempi dai fondamenti crollarono ed estinsero la viniziana repubblica. Dopo il qual caso sempre lagrimevole egli ha potuto, ciochè

prima nelle cure di magistrato ravvolto non gli consentiva l'animo retto, darsi libero e tutto alla carissima poesia.

Allora appunto si fu che con amore studiò nelle lingue moderne, scegliendo con perspicace giudizio, e in nostro idioma bellamente traslatando il buono e il meglio che in esse dettarono illustri maestri di lettere; e manifestava di avere profittato assai nelle scuole chè seppe conoscere la maniera d'istruirsi da sè, ribattendo l'accusa, da taluno per avventura appostagli, di trasandata giovinezza. Abbiamo di lui una versione delle migliori tragedie francesi, uscite a luce in due volumi correndo l'anno 1788, nonchè un'altra del Tempio di Gnido del Montesquieu stampata colla data di Londra nel 1795, che intitolò *libera* e giustamente, perocchè di copiosi e scelti fregi, e di grazie proprie e spontanee l'arricchì, da cangiare per fermo il giudizio che il La Harpé fece dell'originale dicendolo una bagatella ingegnosa e delicata, ma tanto più fredda quant'è più lavorata, e che svela la pretensione dell'autore di essere poeta in prosa senza avere scintilla di poetico fuoco.

Ma quantunque nel volgarizzare egli non fosse fedele, tuttavia seppe far bella l'infedeltà procacciando splendidissime vesti e tutte apollinee alle opere scritte in una lingua, a cui non è sempre dato di avere i migliori modi e più generosi spiriti poetici; del che, per opinione de' conoscenti, s' avrebbe una prova assai certa nella sua traduzione della Pulcella d' Orleans del Voltaire, che pel rispetto debito al buon costume non volle mai a nessun patto far pubblica.

Lasciò quest' esercizio di tradurre assecondando i suoi amici che desideravano che calzasse il socco o il coturno, e tuttochè sel facesse mal volentieri, pure scrisse la commedia *le Nozze in casa dell'Avaro,* che malissimo accolta dal pubblico, e quelli convinse che non era poeta drammatico, e a lui cessò le importune sollecitazioni.

Laonde a ridere co' suoi più cari e farla per sempre finita, compose *l' arcitragicissima tragedia il Naufragio della vita nel mediterraneo della morte*, nella quale Nabucco re è il protagonista, Cleopatra sua moglie, Frine e Titibio i figli, Orazio Coclite il generalissimo, Ippocrate

il medico, Archimede l'astronomo; le scene uniscono le piramidi d'Egitto al ponte di Rialto, e si termina colla morte di tutti come nel facetissimo Rutzvanscad del Vallaresso.

Volle anche scrivere romanzi, ed uno ne pubblicò nel 1767 intitolato *La mia Storia*, ovvero *Memorie del sig. Tommasino*, che non fu la miglior cosa che componesse. Ma bene da tutti si ammirarono i suoi *apologhi*, e sono ancora la delizia di chi si conosce delle più riposte finezze del dialetto viniziano, e di quel genere di poesia, che a dritto si stima difficilissimo, perchè con esso in ogni tempo e in ogni nazione pochi e assai di rado si fecero onore.

Questo dialetto che bellissimo fu detto dal Pontico, dal Zeno, dal Foscarini, dal Boaretti, dal Bettinelli, dal Cesarotti; che più d'ogni altro tiene della dolcezza e della grazia della lingua d'Omero, e ch'è il migliore di tutti gl'italici, ricco di voci scelte efficaci, e di veneri proprie, e idoneo ad ogni soggetto, concitato e forte tuonando e fulminando dai rostri, da emulare alla gloria dei nemici di Filippo e di Verre, grave e maestoso nel Parlamento,

una malia in bocca delle Aspasie, e fiorito, atticissimo nel conversar compagnevole; questo dialetto, io dico, avea bisogno di ristoratore, che tutti magistralmente ne mettesse innanzi gl' intrinseci pregi, i quali certo non si parevano per le note scritture, e il principale, sia detto con buona pace de' contemporanei e successori, sel ebbe in Francesco Gritti, che solo per modi sempre eletti, per varietà di generi, per eleganze naturali, e lepidi urbanissimi sali mostrò quanto potea la lingua nostrale.

Io mi so che gl' invidiosi della fama in cui crebbe pe' suoi *Apologhi* asseverarono che il maggior loro merito era nell' artifizio di recitarli; ma consentendo che molto possano la voce ed il gesto, chi ora è mai tanto stupido e di sì grosso ingegno, che da se leggendoli, e a tutt' agio meditandoli, non si risenta a quelle native bellezze, e non sappia apprezzarle?

Si consideri meco di grazia l' apologo *Amor, e la Pazzia*, e mi si faccia ragione se solo quest' uno non sia sufficientissimo a provare, quanto già io asseriva, l' autore e il dialetto tenere su tutti gli altri il primato. Vuol descrivere due

fanciulli, e quindi innanzi tratto fa conoscere le varie inclinazioni, a ben condurre e rilevare gli accidenti successivi.

Roto el scorzo del vovo,
E comparso ala luse el mondo novo,
Tra le tombole e i salti,
S' ha chiapà a voler ben, putei tant' alti,
Amor e la Pazzìa,
Cussì per una certa simpatìa.

Questa proprietà dell' amore notissima è qui accennata con tale naturalezza di frase e garbo furbesco, che per poco non ti par nuova.

Lu ancora coi so ochieti
Negri, negri, baronceli, furbeti,
Fin d' alora insolente,
Ostinà, malizioso, prepotente,
Ela in gringola sempre, e sula gamba
Capriziosona, barufante, e stramba.

Pitturetta disegnata da maestro, e, che più vale, instruttiva, a cui seguita tosto, tutta maniata natura, la descrizione de' giuochi, delle chiappolerie fanciullesche, e di una troppo aspra baruffa.

I andava insieme a scola;

Ma a cossa far? a far la gambarola,
E dispeti per estro
A quel povaro Giobe de maestro;
E po i se la sbignava
D'acordo al' improviso, e i scorabiava
Per i campi del cielo
Inverno, istà, senza scufia o capelo,
El zorno co le stele-
Per l'etere zogando ale borele,
E corendo la note
Le poste sora al caro de Boote.
Ma el so divertimento predileto
Gera d' insolentar
I segni del Zodiaco; e par esempio
Quel frascon se meteva le zavate
De Saturno, e andando come un sempio
Ora el strucava al Gambaro,
Ora al Scarpion le zate;
E intanto la Pazzia
Pian pian per da drio via
Robava qualche frezza al Sagitario,
E sbusava le tine dell' Aquario:
Lu cazzava per forza in boca ai Pesci
El folo, e supia... a ti picolo, cresci...

Ela in scondon scambiava ale Balanze
Le scuele co do scorzi de naranze:
Lu cantava da galo in un canton
Per rider della fusa del Lion.
Per distinguerli megio, ela ai Zemeli
Coi dei tenti da ingiostro
Fava spesso i mustachi e le moschete;
Lu tormentava Capricorno e Ariete,
Per caponarli come do polastri.
Ela fava ala Vergine un mazzeto
D' ortighe fresche, e ghel cazzava in peto;
E lu ligava un scarcavalo al Toro
Soto la coa per bombardarghe el foro;
E cento altre de queste .....
Curte ..... i gera do peste.
Qualche volta, ma chiassando
For de regola in barusa;
I se sgrafa, i se petusa,
Li va Momo a separar.
Da là un poco po scordandose
L' uno e l' altro el so dispeto,
I spartisse un bel pometo,
E i fa el terzo disperar.
Ma diseva benissimo... chi gerelo?

Un filosofo 'za . . . . . . accidit in punto
Quod non contingit in anno; *una volta*
Zogando ala racheta
Giusto sula via latea, se no falo,
Xe nato fra de lori un disparer,
Che sa fato contrasto e po barufa.
Toca a ti, toca a mi . . . . i se n' ha dito
A pie' e a cavalo. Amor
Voleva in bota convocar i Numi
Per farse giudicar, ma la Pazzia
Furibonda, e nemiga in conseguenza
Dei brodi longhi logici d'Astrea,
Co la racheta in man ha lassà andar
Un mustazzon cussì bestial sul muso
Al bel Cupido, che ga fato un' ora
Piovar sangue dal naso, e quel ch' è pezo
(Dio ne guardi pur tuti)
Gà macà i occhi in modo
Che stuà el cesendelo
Dell' otica virtù,
Quel povaro putelo
No ga po visto più.

Appresso il poeta con pochi versi ti mette proprio dinanzi gli occhi la collera grande e la

giusta disperazione di Venere per tanta disgrazia, e tuttavia tu non puoi fare che molto non rida.

Femena, mare, dea,
Ve lasso immaginar che bagatela
De fracasso che fa Venere in cielo,
E a dirvela, po mi la compatisso;
Figurarse! fio solo! Desperada
La core per la strada,
No la fa che un lamento,
De lagreme la sguazza el firmamento,
La se strazza la peta,
La ziga, e l' urla che la vol vendeta.

Ma s' oda, s' oda il viniziano dialetto nella rapidità, a dir così, materiale del ritmo, fare onorevole concorrenza colla lingua regale del Lazio in quel magico esametro.

„ Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

A un saltanuvole
La taca in furia
Do cigni scapoli,
La sbalza su,
Branca le redene,
Schioca la scuria,

La sbrega l' etere,
No la ghe più.

Si noti poscia bello artifizio di abbreviare il racconto, e la convenienza del metro a' pensieri, nonchè nella risposta di Giove à Venere l' inaspettata unione di curiosissimo effetto del toscano col veneto parlare.

Ma mi la vedo.... Dove?
Ecola là... buttada ai pie' de Giove.
Dal dolor, dalla rabia frenetica,
Tra i sospiri, i singiozzi, le lagreme
La compone un istanza patetica,
Che de Giove fa tenaro el cuor.
Lu a conforto de tanta mestizia
La soleva, la basa, la strucola,
Ghe promete compenso, giustizia
Nume, giudice, re, genitor.
» *Diletta prole calmati;*
» *Anzi va là, Mercurio,*
» *Va a dar el segno solito*
» *Per la Consulta negra,*
» *Sì, figlia mia, ti allegra,*
» *Vedrai la rea tremar.*
» *Cara, s' io t' amo il sai!*

» *Vogio andar mi in Pregai,*
» *Avvenga che n' avvenga,*
» *S' à da morir in renga,*
» *Ma farla castigar.*

E venendone qui il buon destró, si punge con leggiadria impareggiabile le pratiche, i brogli soliti de' Viniziani in cosiffatti giudizj, e tutta si fiorisce la narrazione di motti appropriati, pronti ed arguti, e con opportunissimi cenni agli avvenimenti e costumanze del tempo in cui scrivesi.

Ma Venere smaniosa
De interessar per ela
El libro d' oro de l' Olimpo intiero;
E memore che Giove
Per caratere peca d' apatia,
Lo ringrazia, s' inchina, e sbrissa via.
La core in precipizio dal' amigo....
Za me capì....da Marte;
La ghe la conta, la se racomanda.
Lu ghe presenta l' arma, e la consola,
Dopo de lu la svola,
Proprio come una frezza,
Da Baco che spinava un bariloto

De flogosi netareo. El la carezza,
El ghe impenisse quatro volte el goto.
La calà da Netuno
Solito a far per ela monea falsa;
E lu interinalmente la ristora
Con un bagno in utroque *d' acqua salsa.*
La va dal dio dei orti, e per distrarla
Lu ghe fa quatro freghe,
E po ghe torna a destirar le pieghe
Del caracò. La passa da Vulcano,
(Ma dopo Febo e Pluto)
Tuti la basa, e ghe promete ajuto.
Nè la se scorda za del' influenza
Segreta, ma potente;
Ch' el bel sesso plebeo
Gaveva sora i numi, che in quei tempi
Copiava per clemenza
I nostri miserabili costumi,
E lassava l' ambrosia per la bira,
Come lassemo nu,
Per la polenta el fricandò, el ragù.
Prima de visitar le Dee togate
La va dalla tabare;
La prega la fiozza e la comare;

Passandoghe davanti
I Senatori zoveni d' Olimpo,
La ghe mormora in rechia
Morbide, in semiton, crome galanti.
Quei della corte vechia
Tenta farghe d' ochieto,
E l' ochiada ghe mor sull' ochialeto.
Ma squadrandola ben da capo a pie
Giunon, Minerva, Cerere, Lucina
Co le pupile rosse, inviperie,
Barbotandoghe drio della sgualdrina,
E a so fio del bardassa,
O ride, o spua, o fa un sberlefo, e passa.
I sera.... La se senta.
E per no trascurar gnanca chi resta,
Venere va giustandose la vesta,
El cendà, el fazzoletò;
E intanto el nostro orbeto
Fa finta de sbrissar
Per pizzegar le pupole bel belo,
A Giano precursor del Zambonelo.

L' apologo si avvicina al suo termine riferendo tacitamente le opinioni secondo la varia indole dei giudici Iddii, e la finale sentenza.

I ha disputà tutta la notte. Baco,
Savio de settimana,
Propone per condana
Che deva la Pazzia descalza e nua
Tutta ʃolarghe dell' Esperia l' ua.
Netun se nota scontro, e vol mandarla
A dretura in galìa
A bater l' àque dell' idrografia.
Pluto, per inʃamarla,
Vol in fronte bolarla
Co un sigilo de fogo.
Priapo vol pestarghe el taʃanario,
E farghe un sfriso sopranumerario,
Vala a cata.... in che logo!
Se opone a tutti Marte
Come tropo indulgenti,
E ghe mete in ridicolo ste parte.
Se la Pazzia gera mortal, lu in botà
La fava fusilar, e allora sì!...
Gera finia la razza dei buʃoni,
No ghe sarave più tanti omenoni.
Ma per tratarla più militarmente
Lu la vol condanada eternamente
A far la sentinela

A l' ospeal dei mati dela luna.
Balotae . . . no ghe n' è passà nessuna.
Cossa mo ſava Giove?
Giove, che sempre ga la testa rota
O dale gelosie de so muger,
O dale cavalae de Ganimede,
Che lo ga in quel servizio, e lo sbuſona,
Sta su la so poltrona
A ſar casteli in aria,
Tosse, sbadaja, mastega, zavaria.
Ghe nasce quel che ghe sol nascer spesso,
Fin la memoria el perde
De quel che ghe sta a cuor, che l' à promesso
Supia, brontola, dorme, e va in tel verde.
Torna i Savj in colegio, e un' ora dopo
I capita in senato
Co una proposizion d' acordo estesa,
Che a pieni voti xe po stada presa.
Finalmente sull' alba
Sona la campanela. Tra la ſola
De curiosi ale porte,
Che aspetta la sentenza della corte,
S' à visto incognito qualche pianeta,
Do aurore boreali, e una cometa,

Ecco in soma el decreto tal e qual
L' ha Mercurio stridà, original.
» In nome del destino; e così sia:
» Inseparabilmente la Pazzia
» Resti a fianco d'Amor quando si move;
» E meni l' orbo. Giove.

La moralità viene spontanea, calzante, e tutti pur ne facesser profitto!

Se Venere sia stada o no contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga;
La smania de saverlo no me tenta;
Se ghe dol che la ziga.
Mi no voi condanar quei che sta in cielo,
Che za son vechio, e baso la pazienza,
Ma vualtri che sè de primo pelo,
Pensèghe un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada mo giusto da Mercurio.
Oimè! no la me par de bon augurio;
E ve diria: Dio ve la mandi bona,
S' anca v' inamoressi de mia nona.

Niuno, io spero, ora mi negherà che questo componimento sia nel suo genere da stimarsi per classico, e che dimostri aperto quanto possa il dialetto che si parla a Venezia, e la prestanza

del mio Gritti sopra tutti gli altri in tal maniera di poesia; locchè fa cadere dall' animo qualunque duri fatica per aggiungere questa meta, e farsi singolare.

Nè egli stesso sempre lo fu, che quanto spetta alle invenzioni parecchie fiate gli piacque servirsi di quella di alcune favolette di Fedro, e di La Fontaine, e nell' apologo *el putelo e la luna* del Moralista amabile pubblicato in Amsterdam l' anno 1788. Anche non voglio tacere, a vie più confermare che l' alta ammirazione in cui io lo tengo, e reputo debba dagli altri tenersi, non mi fa velo al giudizio, che in tutti gli apologhi non è il sommo inarrivabile poeta quale nel poc' anzi discorso, potendolo uomo qui e là appuntare di alcune negligenze nello stile, di non regolatissima disposizione, e di poco studiata condotta con troppo aperta impazienza di finire il componimento, onde non riesce nella giusta proporzione delle parti, e lascia il leggitore scontento, tanto più che questi difettucci, *quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, non oscurando che lievissimamente lo splendore delle molte e sfoggiate

bellezze che sono in tutte sue opere, da lui richiedesi ogni cosa a perfezione limata.

Egli ch'era de' suoi scritti giudice severissimo, e nel pulirne alcuni, dettati in poco d'ora con rara felicità, vi spendeva volontieri e pazientemente ben qualche mese, conosceva l'importanza di questo difficilissimo e noioso esercizio di rivedere con scrupolo le proprie composizioni, anche per torne via affatto talune derubate dai tipografi, o che amici poco cauti e intendenti mandarono fuori; ed è noto che già stava per cominciarlo, e certo avrebbe con sua gran lode condotto a fine, se inopinata morte non ce lo avesse prima rapito. E per questo non fu da lui compilato il vocabolario veneto, in cui voleva spiegare gl'idiotismi intelligibili a' soli Viniziani. Uomo di sì fervido ingegno e d'ampia vena poetica, non poteva alcune volte rimanersi che un poco non trasandasse i confini della severità, e quindi s'hanno di sue composizioni che sentono della libertà dell'antica commedia, comechè non corrano a sfrenate licenze, o al disprezzo della religione, e sono scherzi di una fantasia gaja, vivace, lontanissima dalle meditate

oscenità dei cuori corrotti e infradiciati nelle turpezze. Di questa fatta sono parecchie poesie inedite, che mi vennero gentilmente regalate, e ricordo eziandio le applauditissime ottave ai Vicentini, nella circostanza che alcuni infastidirono l' autore colla curiosità di voler sapere i fatti suoi fino alle più minute coserelle, la quale non era da poeta a portarsi in silenzio; e perciò con maniera tra menziniana e berniesca palesando tutto tutto che a lui in ogni guisa pertenesse, sì gliene sciorinò un carpiccio de' buoni « che memoria dell' opra anco non langue ».

Con che io non voglio approvare ai poeti la poca cautela in certi dilicati argomenti, o la franchezza di battere nel viso a chiunque qualsiasi verità; ma sembrami che non si debba tosto condannarli per queste, ch' io pur confesso, mancanze, senza riguardo ai tanti pregj di che sono adorni, e non sequestrandoli dal popolo, che crocida a valle del Parnaso italiano.

Avendo a sufficienza ragionati i meriti del Gritti, prima di terminare mi resta a far conoscere le sue inclinazioni, i costumi, e l' aspetto.

Fu detto bene che le opere dell' ingegno sono

una confessione involontaria delle qualità dell' animo, il quale non può a meno che paja in esse svelatamente; ma è più vero ancora alcuni essere nell' interno tutti diversi da quelli che dettando fuori si mostrano: del che prova grande si ha, per tacere di troppo vicini o viventi, in quegli antichi, Sallustio e Seneca, specchi di probità negli scritti, e svergognatissimi nelle azioni; quegli rotto a vizio di pubblica lussuria, questi di mai non empire la bramosa voglia di ammassar tesori aggravando di censi tutta Italia; e così al contrario, come di Petronio Arbitro, si anderebbe a gran pezza errati facendo stimar dell' indole del nostro Gritti dalle sue poesie. Perocchè egli non era nè avaro di lode, nè rigido censore, nè agli uomini e al lor conversare avverso, anzi nessuno scoraggiva, e molto frequente ne' crocchi, che allegrava anche richiesto, recitando volentieri suoi Apologhi, ma così, che quantunque bellissimi, per lunghezza o ripetizione non avessero a produrre sazietà, e sempre fossero più desiderati che abbastanza applauditi. La quale sua piacevolezza, e i motti ameni, vibrati, opportuni, che sono

il tutto del conversare civile, erano fatti più saporiti e piccanti dalla fisonomia seria e pensosa, onde ti recava sorpresa che da lui, a tutt' altro composto che alla gaiezza e alle beffe, ne uscissero di così spiccati e calzanti da vincere i più bei parlatori, e cessar in ognuno la tristizia, aprendo l'animo all'innocente e dolcissimo piacer del riso.

Egli seppe tollerare con altezza d'animo e piena rassegnazione le molte disavventure che gl'intorniavano la vita, e prima le sottili rendite, a non dir povertà; di che non fu mai che s'udisse querelarsi, o da alcuno implorare assistenza; sapendo formar i desiderj al poter convenienti, e soffrire i bisogni più presto che correr pericolo di scoprire falsi amici e crudi, de' quali l'amore e i benefizj vanno tutti in parole. Con queste prerogative caro a molti, da nessuno avuto in odio, senza angustie o rimorsi, e dolcemente confortato da religione sentita, toccò l'anno settantesimo primo, serbando nella freschezza del viso, nel vigor delle membra, e nella lucidità della mente il fior della vita, che tutti ancor lunga speravano, quando nel giorno

16 dell'anno 1811, senza prima niente sentirsene, gli si ruppe il cuore a sinistra, e morì subitamente (*).

Spargano altri a piene mani eletti fiori sopra la sua tomba, e dintorno vi piantino lauri gloriosi, immortali; io non posso offrirgli che modeste e pallide viole simbolo del mio dolore, ma non sarà mai che alcuno mi superi nel tributarlo sinceramente dell' ammirazione debita alle schiette virtù del suo cuore, e alla felicità del suo ingegno, onde, per unanime giudizio di color che sanno, all' eccellenza pervenne della veneta poesia.

(*) Il dott. Zannini nel volgarizzamento dell' anatomia patologica di Baillie, dice, che il veneto Francesco Gritti cessò di vivere essendoglisi rotto il cuore pella lunghezza di quattro linee verso l'angolo formato dalla parte posteriore del ventricolo sinistro col setto del viscere, in modo che le fibre carnose non parevano lacerate, ma distaccate lateralmente o smagliate. (*Giorn. sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete N. LVII. Marzo* 1826 *pag.* 124).

Poesie

3

Inno all' Ignoranza

Santa Ignoranza, bona Dea che a sguazzo
Oro e arzento ti doni ai to devoti,
Umilmente ai to pie Dea mi me fazzo
Per confessarme e pronunziar dei voti,
E se al to culto no m' ho tratto in brazzo
Per seguir el partio d' omeni doti,
I effetti ho visti, ho cognossù l' error,
Son qua pentido a lagremar de cuor.

Tutta la colpa no pol dirse mia
Se a studiar me son messo in qualche pressa,
Anzi nato, e cressù mi me sentia
Per poder suparar l'azidia istessa;
Aveva la più rara antipatia
Per ogni studio nel mio cuor impressa,
E s'el Fato no gera a mi sinistro,
Esser podeva un too primo ministro.

Per farme disertar da un culto grando
E dai to santi, e fortunadi altari,
El Mestro me tegnia de quando in quando
Senza aver carità cene e disnari,
In famegia l'andava sussurando
Ch'el pezo no l'avea fra i so scolari,
E in scuola se tegniva a mi vicin,
L'aseno deventà mio beniamin.

Vegnù grandetto a frequentar m'ho messo
Più de qualche genial conversazion,
Persone d'ogni stato, e d'ogni sesso
In mi vedeva un classico minchion,
Talchè dai scherzi, e dai rimarchi oppresso
Chiamando a concistoro la rason
Ho dito, dunque a farme rispettar
Un vestir parigin no ha da bastar?

Fatal riflesso! .... da quel ponto in botta
Nei studj immerso go cambià partìo,
E no avendo el cervel della marmotta
Qualche piccolo frutto ho conseguìo:
Una Musa picante, e zovenotta
Per maggior danno se m' ha messo drio,
E sepellido in mille cure amene
Passava allegri dì, notte serene.

Fortuna intanto che de starme arente
La s' aveva moltissimo stufà,
Trovandome ai so vezzi indifferente
E a chi ghe xe nemigo affezionà,
Trattandome da mato, e da imprudente
M' ha le spalle in un atomo voltà,
M' ha chiuso de risorsa ogni altra strada ....
Dio difenda da donna inanemada.

Ridotto el caso de cercar panetto
De trar profitto dei me studj fati,
Santa Ignoranza ho cognossù l' effetto
Che ga quei che con ti se mostra ingrati;
Messo co chi fa soldi ancuo al spaghetto
Perderla devo oppur ridurme a pati,
E za pur troppo in avegnir no falo
O cambio de bandiera, o resto al palo.

In sto duro conflitto, in sto cimento
Quala sarà quell' anima romana
Che divisa no cambi in un momento
E più la strada se riduga piana
Per procurarse a larga man l' arzento?
Se all' Ignorante piove ancuo la mana,
Se ogni ben la fortuna a lu parecchia,
Torno suddito too divina vecchia.

Ho brusà libri, e scartafazzi, e carte,
Ho rifudà qualunque associazion,
In questa ho scritto, e pò in quell' altra parte
No voi carteggio più de sta rason,
E se possa un servizio ancora farte
Confinarò el bon senso in un canton,
O assegnighe pur ti l' itinerario,
Za nol trovo gran fatto necessario.

Adesso parlarò da bon mortal
Come in antico m' ha insegnà la nena,
Dirò quello che credo o ben o mal
Nè de pensarghe vogio aver la pena,
Scrivarò in modo lisso, e natural
E se ghe de' strambotti una dozzena,
Mi no vago a cazzarme in burattina
Per separar la crusca, e la farina.

Per ti Ignoranza godarò el sembiante
Della nostra comun mare natura,
I animali, l'erbette, i osei, le piante,
I fonti, i ruscelletti, e la verdura,
Ma senza po saver de tante, e tante
Cosse che vedo la rason oscura:
Quando per queste magno, e vivo ben,
Pensarghe tanto sù no me convien.

Sia che risplenda el sol lucido, e chiaro,
Sia che sporco apparissa el firmamento,
Se xe d' inverno meto su el tabaro,
Se xe in istà mi suo nè me sgomento,
Ma per questo no cerco, e non imparo
La minima rason d' un cambiamento:
Se la terra se volta a gambe in sù,
Piego dalla so parte, e gnente più.

E no farò la solita matada
De cercar telescopi, e canociai,
Dei astri per capir qual sía la strada;
Per saver dove i xe, dove i xe stai
La luna vedarò tonda, o tagiada
Senza po imbarazzarme e cercar mai
Se ghe abitanti, o donne de bon cuor,
Che za co mi no farà mai l' amor.

So che son vivo, nè cercar m' imbrogio
La natura dell' anima; e se penso
Per quelle idee che go, saver no vogio
Se le sia innate, oppur fiole del senso:
Monadi, *Spazio*, *Moto* i xe un gran scogio,
Xe l' *effetto e la causa* un tedio immenso,
Cosse che quando ben se l' ha imparae
No se aumenta d' un obolo l' entrae.

Nè vorrò più saver fatti d' eroi,
Che xe crepadi da mil' ani, e mile
Nè parlarò come i nemici toi,
Santa Ignoranza d' Alessandro, e Achile;
No i sa quel che succede ai zorni soi
E i tira del passà paste suttile
Me basterà el saver, questa è virtù!
Se i me amici sia sani, e gnente più.

Senza studiar de Tulio l' eloquenza
Dirò in fazza d' ognun le me rason,
Se de' Baldo no go l' alta sapienza
Farò del too, e del mio viva question,
No spuarò a ogni tratto una sentenza,
Me farà d' avvocato el mio baston,
E per Ti o Dea no seccarò ogni volta
L' organo propagante a chi m' ascolta.

Oh quanto è matto mai quel che lontan
Va bona Dea dal tempio too ridente!
Quel che studia, e che fa vita da can,
Quando per carità galo mai gnente?
Uno de pasta grossa, un bon cristian
Che condur vogia i zorni allegramente,
Se a ti el se butta con fiducia in brazzo,
Ga livree, ga cavai, campi, e palazzo.

La smania de saver no lo tavana
Tutto l' ascolta, e a gnente no l' abbada,
El sa buttar a tempo in padovana
Qualche insolenza che ghe vien slanzada;
Sommesso el fa la corte, e nol s' affanna
Lassando tutto andar per la so strada:
Col don da Dio de no capir mai gnente,
L' è grosso, e grasso, e 'l vive allegramente.

Lu dorme, e intanto ghe chi se sfadiga
Per vantaggiarlo in lucro, e nel decoro,
Intrepido per lu lassa che i diga
Purchè i comodi cressa, e piova l' oro:
Finchè pò stravacà nella quadriga,
Senza gnessun pensier correndo al soro
Colle livree da drio, par che al viandante
El diga: ecco el destin d' un Ignorante.

Lontan da brighe, e da ogni dotta cura,
Disposto de scordar quel ch' ho imparà,
Santa Ignoranza mia vivi sicura
Che no sarò mai più quel che so stà:
Punido del fallir ma con usura
Darà dell' avvegnir norma el passà,
Anzi lassime pur per compagnia
L' ozio, e la to fedel poltroneria.

Vestidi tutti tre da parigini
In mezzo á mille comodi de vita,
In possesso de talari, e zecchini
Sarà la nostra compagnia gradita:
I grandi, le matrone, e i milordini
Ne farà riverenza a storta e drita,
Chiaparò intanto d' Ignorante el ton,
E farò me prometto un figuron.

Nascita e avventure d' una Moneta di Genova

Abbandonada in tera
Persa Dio sa da chi,
Cossa che no par vera,
Trovar me toca a mi,
D' oro una piastra molto maltratada
Che per monea de Genova ho ravisada.
Appena la go in man
Che ascolto el sussurar,
Giusto che fa el moscon
Tra el vero, e tra el balcon,
Metto el pugno alla recchia, e oh qual portento
A ragionarme in man cussì la sento.

Dal ventre profondissimo
D'una montagna fora
Mi son sortia, ma l'opara
No è stada natural

E primo a descoverzeme
Xe sta el Mercurio allora, (1)
Cussì ho provà un specifico
Prima che avesse el mal.

El parto è sta dificile
Nè so vegnuda al mondo,
Che a colpi potentissimi
De pico, e de badil:

Ho avudo el mio battesimo
Da un chimico profondo
Come che xe la regola
Logada in corisiol,

E fatta oro purissimo
A Genova i m'ha spedio
I m'ha ridotto un tondolo
Più bello assae del Sol.

(1) È noto l'uso del Mercurio nelle Miniere.

Per far che pompa subito
Fasse del genio mio
Vegnuda son spendibile
Coi segni che i m' ha dà.

Ritrato venerabile
Ho avudo da una parte,
Dall' altra un emblematico
Segno de libertà.

Spossada dai terribili
Colpi che m' ha dà l' arte,
Con altre ho avudo requie
Logada in un casson.

Ma una dimora piccola
Molto xe sta la mia,
Se tolto dai me comodi
M' ha una contribuzion.

Mille delle più zovene
De nu in ambascieria
Andae semo da un Console
Credudo el più ostinà;

Ma fatto avemo strepito,
El numaro ga imposto....
Da quel momento el Gallico
De mi s' impossessà.

A onor della mia specie
Dirò che sciolto ho un bloco
Sempre assistia da un numaro
Come s' intende ben.

Qualche armistizio comodo
Ho procurà con poco,
Ridoto a vignir neutro
Chi aveva più velen.

E varie inespugnabili
Fortezze, e cittadelle,
Infin delle repubbliche
E chi è che no lo sà?

In truppa raccogliendome
Con tante mie sorelle,
S' ha in tempo molto rapido
Miracoli oparà.

Ma stadà son pochissime
In dignitoso posto,
Se fatto de mi l' arbitro
S' ha un ladro servitor.

Unida a diese, o quindese
Per sorte, oppur per rosto,
Semo fra l' onge orribili
Cascae d' un tagiador.

Dell' altre mi più misera
Servio go de profitto
A una mugger del pubblico,
Oh Dio che disonor!

Da quella in man d' un zovene
Ch' ella tegnia in affitto,
M' ho visto senza remora
Nel corso de do dì.

E lu m' ha messo subito
In brazzo a un negoziante
Che l' ha fornio d' un abito....
Xe andà più ben cussì.

Albergo onesto, e comodo
Gavea fra tante, e tante;
Ma no dovea durevole
Esser quel bon destin.

Eletta a far da interprete,
Con altre mie compagne
E a sciogliér qualche dubbio
Che aveva un doganier,

S'ha dà un' irrefragabile
Prova delle più belle,
Del nostro squasi magico
Vastissimo saver.

Lu che aspirava a nobile
Impiego e più lucroso,
D' una damina amabile
M' ha in guardia consegnà.

Ma mentre el panegirico
Per quel faceva al sposo,
Grazie del qual prestissimo,
L' impiego ha guadagnà.

M' ha tolto dalle tenebre
Del mio riposo onesto,
D' un certo vecchio ipocrita
La temeraria man.

E a corruzion d' un' anima
Che se corrompe presto,
Me vedo da un causidico
Spedida all' indoman.

Tegnua m' ha come un ospite
Do scarsi dì un poeta,
Ch' el mio passaggio è rapido
In man d' un bettolier.

Da quello passo a un fontego,
Ch' el fontego m' aspetta,
Dopo, naturalissimo,
Ghe capito a un sanser.

Quello a un scolaro a mutuo
Me dà, ma svolo via,
Perchè dove me cazzelo?...
In man del so spezier.

Che me consegna al medego
Perchè la spezieria,
All' ombra del so credito
Continui a prosperar.

Dopo qualc' altro numero
De vicendine credo,
Poder formar l' intrinseco
De qualche bona azion.

Ma destinada ai povari,
Invece mi me vedo
Persa nel fango, e misera
Lassada in abbandon.

Mi svelto interrompendola
Ho fatto che la creda
D' esser per via retissima
Rivada al so destin.

Cussì finisce el dialogo
La magica moneda,
Che baso assorto in estasi
E metto in sacchettin.

El Bisbetico più incomodo

Fra i gran bisbetici
Che in molto numaro
Frastorna, e popola
La società,
Ghe n' è d' un genere,
Che curiosissimo,
A deo se merita
D' esser mostrà.

Xe questo el cinico
Che monta in colera,
Se d'umor ilare
Vede qualcun,
E casca in reprobi
Se malinconico
In siti pubblici
No ghe gnessun.

Delitto massimo
Per sto bisbetico
Torna, se un povaro
Ga bon umor,
Se in ira al barbaro
Destin che l'agita,
Battude incomode
No ghe dà el cuor.

Ma se sto povaro
D'un mediocrissimo
Stato economico
Xe contenton,
E netto l'anima,
Dalla sinderisi
No ga el fastidio
D'un morsegon;

Ma a vù sior tangaro
Va da far subito
L' effetto epatico,
E a dir gavè
Che no xe leciti
Quel ton, quei dialoghi,
Quel brio, quel spirito,
Quel de gazè?

Mo care viscere
Se sto individuo,
I vostri talari
Mai và cercà,
Se in pien, scusemelo,
No voria dirvelo,
Osequiosissimo
In cul ve gà?

Se moderandose,
Al bisognevole
Supplisce l' utile
Ch' el sa cercar,
Se i sibaritici
Pranzi, e l' asiatico
Lusso, da Socrate
Lù sa sprezzar;

Se confidandose
Nel Ciel, che provvido
Per vie invisibili
Ghe sporze el pan,
Nol fa l' ipocrita,
Ma in modi leciti
Ancuò godendose
Spetta el doman;

La bile orribile
El cuor ve rosega
Perchè godendose
No l' è Epulon?
Per questo cocolo
Lu v' è antipatico
E andè vardandolo
Con avversiou?

Ma qua bisbetico
Ve vogio a calcoli,
Che nella magica
Lanterna go,
Un tal che povaro
Mostra i so incomodi,
Spande gran lagreme
Susta da bo.

L' à' fioi sto misaro
Pare che insanguana,
Fradei ma in numaro,
Malai, muger,
El xe onestissimo,
Lavora assiduo,
Ma el bisognevole
Nol pol aver.

Malinçonissimo
El tase, el medita,
Se pol za lezarghe
L' affanno in cuor;
Via sto spettacolo
Compassionevole,
Cossa in vu movelo
Che se un signor?

Quanto ne secchelo,
Vu da filantropo
Partio sto misero
S' el primo a dir,
Oh Dio che mangano!
Che vista incomoda!
Solo nel vedarlo
Lu fa morir.

Perchè mo libaro
Da tanti vincoli
Senza una femena
No xelo stà,
Ma invece stolido
E miserabile
De fioi, de debiti
S' alo cargà?

Col far da zovene
So Pare el discolo,
Ga verto l' adito
De far cussì;
Naturalissimo
Che tra i disordini
De buttar lagreme
Vegnisse el dì:

Dovea..... ma fermite
Bricon de cinico
De puro tossego
Tutto impastà,
Nemigo acerimo
Vermo vilissimo
Che troppo bulega
In società;

Chi te supponistu
Perchè ingiustissima
La sorte un comodo
Stato ta da,
Se l' omo intrepido
La bile t' agita,
E chi è più debole
Sti frutti ga?

Genio malefico
Mi sì so intendarte,
Ti vol el povaro
Messo ai to piè,
Le piaghe squerzarghe
Contar le lagreme,
Per po scazzartelo
Nuo come l' è.

In chi el filantropo
Fa coi centesimi,
Chiamando a vedarlo
Fin chi nol vol,
Qual altro spirito
Compassionevole
Per darghe merito
Supor se pol?

Sentime barbaro
Fra quanti barbari
Fin tra i canibali
Se pol trovar,
Se un amor ilare
Te passa l'anema,
Mi voi prestissimo
Farte crepar.

Dal mio cubatolo
Dove quietissimo
Dei versi medito,
Co sortirò,
Un ton da sedese
Miera de talari
Sempre no avendoli
Mi assumerò.

E in loghi pubblici,
Dove inquietissimo,
Del lin sui petini
Sentà ti par,
Sarò assicurite
(Crepa pur etico)
Scherzoso el dialogo
A ravvivar.

L' elogio in funere,
O un necrologico
Ridente articolo,
Mi te farò,
Crepa, ma subito
Che za per fartelo
El bisognevole
Per ti lo gò.

La Musa e mi

Oh de Pindo verginella
Dopo un tempo de abbandon,
Ti sà ancora frasconzella
Che a sto mondo mi ghe son?

No ti ha persa la memoria
De un poeta ritirà,
Che xe in quiete, e che xe in gloria
Nella vita che lu fa?

Con premura assae palese
Qua te avanzistu perchè?
De far toro alle mie spese
Forse causa ancuo ghe ze?

Sto silenzio, sto ritiro
Te darieli un' occasion?....
Coll'andar che ti fa in ziro
Astu avudo altra rason?

Verginella che avezzada
Mi to sempre a no mentir,
No buttarte più ostinada
Dime quel che ti ha da dir.

Donna son la me risponde
Ma son franca, e son leal,
El mio esterno corrisponde
Al mio cuor che xe cordial.

La busia no togo a nolo
Da qualcuna che ti ha amà,
E che alfin me ne consolo
Ti ha scoverto, e disprezzà.

Nè un ritiro che ti gusti,
Son vegnuda a frastornar,
Che capace dei disgusti
Mi no son de procurar.

Al to fianco go vissudo
Fin dall' alba dei to dì:
Ti t' à allegro mantegnudo
Fin che sta ti xe co mi.

Indivisa allegramente,
Gera toa la fedelona,
Visto m' ha frequentemente
L' Aganipe, e l' Elicona.

E la vita che s' ha fato
Xe sta un fonte de piaseri,
Che lassai per qualche trato,
Non ha cessà dall' esser veri.

De vederte un genio immenso
Ma el coragio radopià,
T' ho alfin visto, e go un compenso,
Me so un gusto procurà.

Verginella, oh come in petto
Se desmissia in un momento,
Quel che a ti m' aveva stretto
Delizioso sentimento.

Come tutto se presenta
El passà nella memoria,
E dolcissimo deventa
Quel formarghene la storia.

Verginella te sconzuro
No stupir d' un' accoglienza,
Fatta tanto a muso duro
Cha par fia d' inconvenienza.

Dopo un seguito d' inganni,
De malizia raffinada,
Ho dovù nel fior dei anni
Far giudizio, e cambiar strada.

Ah se farte te podesse
Del sofferto un abrezè!....
Ma ste cosse ancuo permesse
De ripeterle no xe.

Tien per scusà te sconzuro
Tutto quel che ho dito su,
E un sollievo me procuro
Col no dirghene de più.

Bona vergine, a conforto
Dei disgusti che ho provà,
Mi te prego, e mi t'esorto
No volerme abbandonà.

Co mi fissa la dimora
Che comun s'aveva un dì,
Quell'occhietto che inamora
Zira allegra, e di de sì.

Va crescendo quel lauretto
Messo un dì dalle to man,
Destinà per troppo affetto
Al Poeta venezian.

Guadagnar de quello un ramo
No so sta gnancora bon;
In soccorso mi te chiamo
Che da poco assae mi son.

Cedi o Musa alla preghiera
Sempre too tutto sarò,
Dame sorte la più vera
Col no dirme ancuò de no.....

Vinta za dai me sconzuri
Xe sta vergine con mi,
Addio rabie, e musi duri
Ella ha dito ormai de si.

Vien de Nina un fogio intanto,
Lo lezemo in tutti do,
La me detta tutto quanto
Quel che dirghe dovarò.

E xe mia cussì la sorte
Che nè vil, nè mercenaria,
L'avarò fin alla morte
Rara amiga, e secretaria.

5

I Caraguoi (*)

I mussati (1), le mosche (2), la calvezza (3),
L' aseno (4), l' ingiustizia (5), la pazzia (6),
El tifo (7), la quartana (8), oh qual stranezza,
Ha scosso lodi in prosa, e in poesia.

(*) Tema proposto, e dito all' improvviso.
(1) Da Virgilio.
(2) La Mosca parassita da Lucian.
(3) Da Sinesio.
(4) Da Apulejo.
(5) Da Glaucon.
(6) Da Erasmo di Rotterdam.
(7) Da Autor vivente.
(8) Da Favorin Tersite.

È stà del porco el testamento esteso (9),
E Busiride stesso celebrà (10),
Dell'Ignoranza qualche lode ho inteso (11)
Mi darla vogio ai Caraguoi: son quà.

Con un aghetto in man tiradi al Sol
Brusando una fascina alla spagnola,
Qual diletto ghe xe che a questo pol
Andar forse al dessora, e che consola?

Caldi che i scota, ve li dà una man
Poco pulia che odora da freschin,
Ma la scorza ripara ogni malan
S'el più bon xe logà nel coresin.

Magnarghene se pol più de un corbato,
Senza che i possa far gnente de mal,
L'è un cibo che nutrisce, e no fa flato,
Che no porta gnessuno all'ospedal.

(9) Da Grunio Corocotta.
(10) Da Policrate.
(11) Da Autor vivente.

Nè manco xe noto el dialogo de Grillo cambià in porco dalla Maga Circe, e che Plutarco introduse a question con Ulisse, e ghe fa asserir, che la condizion dei bruti, xe più felice de quella dei omeni. La question fa onor alla trasmigrazion de Grillo, e alla qualità del quadrupede scielto da Circe.

Se la gola se ga de un canarin,
  Pericolo no ghe ch'el ve se ingruma;
  Se va tanto magnando pian pianin
  E benissimo el tempo se consuma.

Bisogno no ghe xe d'aver conzier,
  Che quel salsetto li condisse ben,
  E bevendoghe drio l'è quel piacer
  Che in estasi el palato ve trattien.

Non occorre parecchio, non possada,
  No se magna coi dei contro el precetto,
  E se ga tutto co la man xe armada
  No d'altri intrighi che d'un solo aghetto.

Ma mentre che li lodo oh dio se franze
  Le scorze sotto un stalfo de facchin....
  Fermite, che per queste el cuor me pianze,
  Rancurile piuttosto in un borsin.

Anca de quelle se fa un uso bon
  Perchè lisse ridotte, e ben pulìe
  Grazie ai continui studj del bon ton,
  Vedo de quelle andar dame fornìe.

Venere nata in mar, vol che le vaga
Dei paterni tesori ancuo adornae; (12)
Bestia chi butta quelle scorze in strada
Se le xe con rason tanto apprezzae.

Caraguoi benedetti, ah perchè mai
Sempre averghene, e sempre no se pol,
Benchè 'l gusto maggior vol che magnai
I sia d' inverno, e alla battua del sol.

E finalmente no saria l' istesso
Magnarli all' ombra co l' Istà ve acana?...
Ah se me fosse quel piaser concesso,
Lo stimarave come i Ebrei la mana.

Lodi tutti chi vol tordi, e fasani,
E de magro, branzin, trute, sturioni;
Se de Nestore mi campasse i ani,
Altro no lodaria che sti boconi.

Anzi de Giove, s'el poder mi avesse,
Ma no i gusti danai per Ganimede,
Nova stella vorria che se vedesse
Logando un caraguol nella so sede.

(12) La moda ha introdotto una volta le colane de ste scorze.

Scherzo per Nozze

Mia nona Vittoria
De bona memoria,
La gera una dona
Tagiada alla bona,
Ma piena de spirito
Un libro stampà . . . .
Curioso sto anedoto
M' ha un zorno contà.

De Psiche invaghido
L' orbetto Cupido
De farghene acquisto,
La forma l' ha visto,
Volendo che Zefiro
So primo corrier,
Del ladro de femene
Facesse el mestier.

Chi fosse sta bella
Divina putella
In largo me butto
Se vogio dir tutto:
Scolteme, se vedarla
Sposina volè,
Vu al specchio mettendove
Sta putta trovè.

In siti beati
Tra un spasso da mati,
Da Zefiro stada
Xe Psiche logada:
De dì no mostrandose,
Amor, co grazietta
De notte sta vergine
Lu ha fatto donetta.

In ogni occorrenza
Servìa de presenza
In mezzo ai diletti
Più veri, e perfetti,
Chi stuffa mai credarla
Podea de quel ben? ....
Sentì quella fregola
Che drio mo ghe vien.

Amor diligente
Facea solamente
De notte ritorno
Al caro soggiorno,
E sempre invisibile
Per ella restà,
A Psiche sto metodo
L' avea precettà.

La smania più fiera
De vedar chi el giera,
Crescendoghe in petto
La porta al dispetto,
E par d' impossibile
Nogioso che vien,
Sposina capimosse
Qualunque *entretien.*

No ghe più dolcezze
No val più carezze,
Bizzari pensieri
La fa a centeneri,
E ghe chi la stimola
A credar ancora,
Che un mostro terribile
Sia quel ch' ella adora.

Diseghe a una tosa
Sta cossa gustosa
Se in aria alla presta
Volè la so testa;
Diseghe ch' el diavolo
La gà per mario,
Allora credemelo
Xe tutto finio.

Co tanta amarezza
In tanta incertezza,
La studia la forma,
La spetta ch' el dorma,
La vol senza remora
Conossar chi l' è, ...
Riflessi xe inutili .....
Sta smania ghe xe.

Za tolta a pianetto
Dal sposo, e dal letto,
Col lume, e una spada
In man preparada,
Tremando de vedarse
Un mostro marido,
Oh dio, quanto giubilo!
La vede Cupido.

La basa esultante
Quel tenaro amante,
Za in cuor signoreggia,
Amor, maraveggia,
E mentre che prodiga
La xe de carezze,
Un deo la và a ponzarse
Sta fia nelle frezze.

Allora nel petto
Più cresce l'affetto,
Là triplica i vivi
Basetti espressivi,
Ma oh dio della fiaccola
Cascando el stupin,
Un fianco se brustola
Cupido meschin.

Svegià sul momento
Da sto complimento,
Vedendo in effetto,
Tradido el precetto,
De Psiche lagnandose,
Sto sposo infurià,
No val più le lagreme
Nol resta più là.

E za inutilmente
Sta sposa dolente
Mettendose a lutto
Lo cerca per tutto....
Amor spesso facile
Xe in odio cambià,
Per cosse anca piccole
Co l' è disgustà;

Da stella maligna
Condotta a Ciprigna,
Per causa lontana
So fiera tirana,
Fingendo d' assisterla
L'ha fatto desio
E senza el ricupero
Del perso mario

Finché raddolcido
Nei sdegni Cupido,
Ga piasso da morte
Salvar la consorte,
Che stanca, e za prossima
All' onda Letal,
Co un giozzo de netare
Lu ha fatto immortal.

De tutta sta istoria
Mia nona Vittoria,
Ma messo ella al fato
Infin da tosato,
Ma mi troppo zovene
No avea da capir,
Che cossa l'anedoto
Volesse po dir.

Più volte disendo
Sto caso stupendo,
A quelli mi andava,
Coi quali studiava,
A putti de spirito
Piuttosto meschin,
Coi quali sbregavimo
Un dì el calepin.

A questo, e a quell'altro,
O cuco, o più scaltro,
Col dirla frequente
Per poco, o per gnente,
Alfin fra sti zoveni
Trovà go quel tal,
Che ga de proposito
Zontà la moral.

Sto fio de bon senso
Filosofo immenso,
In picciolo trato
Capir lu m' ha fato,
Ch'el troppo saverghene
Felici no fà,
Ch' el caso benissimo
Più volte s' ha dà;

Che tolto ogni velo
Amor no è più quelo,
E cambia in tormento
Qualunque contento,
Se mai Dio ne liberi,
Bandia l' illusion,
Se vol d' ogni effetto
Studiar la rason.

In tutto el complesso
M' ha piasso el riflesso
Formà veramente
Dal putto sapiente,
E al caso po in seguito
M' ho spesso catà,
E vere verissime
Ste cosse ho trovà.

Per chi vol star quieti
Xe questi i precetti:
No i xe per do sposi
Ardenti, e amorosi,
Ma el tempo che facile
Sa tutto cambiar,
Li pol utilissimi
Ai casi adatar.

E allora, o che gloria
Mia nona Vittoria,
Se in pratica messi
Vien mai sti riflessi!
Li calcolo inutili,
Ma el ponto s' el vien
De Psiche all' istorico
Penseghe su ben.

El Galante Romantico

MADRIGAL.

Inamorà Mirtillo
Zovene Parigin
D' una che lo tegnìa poco tranquillo,
Maledisendo andava el so destin,
E fatto servitor del pregiudizio
All' amor fa divoto un sagrifizio.
I Dei tutti lu invoca,
A spalancada boca,
L' innalza un' ara, e su ghe xe destesi
Più romanzi francesi,

Un ligambo istorià, pochi cavei,
Un guanto; e varj mistici trofei:
Xe fatto el fogo da un sonetto solo
E un sospiro d' amor serve da folo.
Dopo in tragico ton cussì l' esclama
Quando più bella se facea la fiama.
» Febo el carro del dì cedi all' amor,
» Lu i fogosi çavai battendo in pressa,
» Percorrerà el cammin con più valor
» Per ricondurme fortunada l' ora
» Nella qual vedarò chi me innamora.
Vegnudo el bel momento
El corre dalla Dea, ma oh tradimento!
Scordando la fedel l' ora pontada
Con un altro signor l' ha baratada.

Quesito per Nozze

Xei quesiti da darghe a un zovenatto
Che no sa cossa sia mondo, e costume,
A un colombin che mai l' amor ga fatto
Ergo sprovvisto de qualunque lume?
Xelí quesiti che spiegar me tocca?
Xele mo cosse da far sopa in bocca?

Ma capitemo a tiro: un caro putto
D' ogni eccellente qualità fornio,
Ottimo nei costumi, ottimo in tutto,
Nelle più belle massime istruio,
Se marida, e una sposa ha trovà fora
Che la più bona no s' ha visto ancora.

6

Bravissimo; fin qua gnente de meggio,
No l'è che da stimarse, e da lodar,
Se coltivando d'onestà el conseggio
Per lu sta fia ga piasso procurar:
Vol dir che in sta maniera el Cielo dà
Un reciproco premio alla bontà.

Ma andemo avanti: nel momento istesso
Che sto fiol xe marido, e consolà,
D'un legno mercantil l'entra in possesso
Che intieramente a lu resta affidà:
Queritur cossa sia peso più grave
Se diriger la Sposa, oppur la nave? (1)

E a dir lo tornarò: xele mo cosse
Da domandarle a mi, povaro fiol,
Perchè me vegna le ganasse rosse,
Perchè no sappia dir quel che se pol?...
Ma za dentro ghe son nel fornimento,
Xe meggio che me metta in argomento.

Tralto da onesta idea speculativa
Mette pie el capitanio in bastimento,
Nè 'l se allontana dalla patria riva
Se no xe quieto el mar, tranquillo el vento.
Tutto andando a seconda, e tutto a segno
El porto se saluda, e parte el legno.

(1) A sto quesito allusivo alla verità della circostanza, ha dovesto adattarse el poeta.

Infin che se cammina a vele piene,
E gnente affatto no ghe porta intrigo,
No dol l' aver lassae le patrie arene
No despiase el parente oppur l' amigo,
Gnente mette in timor, gnente fa obbietto,
E par d' esser buttà tranquillo in letto.
Ma quando el vento, senza dir congrazia
Dà all' improvviso un' orrida sbruffada,
E fischia sulla testa una disgrazia;
Che poco prima no s' avea pensada,
Salta in pie el capitanio; e in attenzion
Ora tende alla vela, ora al timon.
Ma guai per lu, se nol sa far el conto
Dei siti dove l' è per evitar
Un qualche scogio che fra l' onde sconto
Senza ritegno el pol precipitar;
Guai per lu se nol sa far obbedienti
Quei che deve con lu far guerra ai venti.
Val pochissimo allora un bon timon,
O che sia senza sfese el bastimento,
Mancando el capitan de direzion,
Va ogni cossa in malora in un momento,
E perindo lu prova a quei che resta
Che gnente no va ben co no ghe testa.

Ma cossa se dirà de una mugger,
Colla qual la rason no basta sempre,
Se inutile se rende anca el saver,
Se no sia bona l' indole, e le tempre,
Che fragile assai più d' un bastimento
Novi rischi la corre ogni momento?

Sulle prime, fidando alla bonazza
Nella qual de restar la par disposta
Se lassa che la diga, e che la fazza,
S' anca un poco de più la se discosta,
Certi in progresso che un tantin d' inzegno
Presto ridur la savaraye a segno.

Ma varie volte un vento de caprizio
La porta spensierada in alto mar,
E fra quei scogi, che parecchia el vizio
La se vede soggetta a naufragar,
E se allora el mario xe troppo bon,
Bussola no val più, no val timon.

De moda un altro caldo ventesello
Furiosetto ghe suffia per da drio,
E sto vento a scaldar ghe va el cervello
In modo tal che el povaro mario
A tardi dei so guai ben persuaso,
Maina le vele co no ghe più caso.

Forma un' arietta el sventolar dell' ale
De tanti, e tanti incomodi Cupidi,
Che ga la botta de spassarse a spalle
Dei troppo quieti, e creduli maridi,
E anche st' ariette xe pesanti a segno
Da farghe abbandonar spesso el contegno.

El vento aquilonar de gelosia
Libero allora esercita el dominio,
Manda lampi la rabbia, e la pazzia,
E presto se prepara un esterminio,
Succede alfin la general borasca,
E tutto quanto in precipizio casca.

Miseri avanzi del naufragio resta
Dei fioi senza condotta, e educazion,
Impegni da ogni parte, e rompitesta
Ogni dì comparisce a procezion,
E in mezzo a ste vicende i ga el sconforto
Che de lori se parla, e dretto, e storto.

Dunque concludarò dopo ste cosse,
Che s' el regger un legno el xe imbarazzo,
Tali essendo i pericoli, e le scosse,
Alle quali pur troppo el casca in brazzo,
Xe assae più grando quel d' una mugger,
Dove sempre no val testa e mestier.

Senza ch'el capitàn ghe n' abbia torto,
Pericola una nave in qualche caso:
Se fosse quieto el mar come xe el porto
Se podaria chiamarse in tel bombaso,
Ma impossibile xe che veda tutto,
Uno per quanto 'l sia dotto, ed istrutto,

No la xe po cussì d'una mugger,
Che se la xe d'un'indole contraria,
Anca usando el mario tutto el saver,
Ghe porta danni ogni colpetto d'aria,
Nè se la guida a fronte che ghe sia
Stabilida per ella ogni teoria.

I viazzi longhi, i viazzi in alto mar,
Da pericoli spanti i xe per ella,
Sempre qualcossa ghe che pol urtar
Anca stando el marido in sentinella,
E ancuo più del passà gh' è certi mari
Popoladi da scogi, e da corsari.

Nè gnanca el porto, tante, e tante volte,
Credemelo, no xe posto el più quieto;
Ha podesto toccar vicende molte
Giusto mo dove no s'avea el sospetto,
Ma tutti i porti no xe minga eguali,
E so ben cossa digo in casi tali.

Cussì non tutte le mugger xe fatte
Per portarghe ai marii spasemi, e guai,
Ghe n' è de quelle, che dal caso tratte
Dove la coruzion no cessa mai,
Che in barba ai tristi de diverse sorte,
Difende l' onor soo, salva el consorte.

Alle lusinghe, e ai vezzi indiferenti
Ride dei sciocchi, che ghe sta d' attorno,
E sdegnando i diversi allettamenti,
Che parecchia el bon ton squasi ogni zorno,
De Penelope i fasti, e la memoria,
Tutta nel rinovar forma la gloria.

Allora sì che xe divertimento,
Infin contro i pericoli lottar,
Se robusta virtù, se un sentimento
Xe indivise compagne in ogni affar,
Se ogni borasca, o se allontana, o cede
Quando regna amor vero, e salda fede.

Vu de sti casi se distante assae,
Mentre un porto gavè de sicurezza,
Dove tante onest' anime impegnae
Dell' onor vostro veggiaria a salvezza,
Ma in porto, o in alto mar che ve buttè
No una donna, ma un anzolo gavè.

Assistia da principj i più approvai,
Piena per vu de non comun trasporto,
No xe fatti per vu quei mile guai,
Che ancuo più d'un mario fa mezzo morto,
E per condurla ben come se deve
Per vu xe 'l studio, e la fadiga breve.

Natura dopo averla favorida
De quanto xe capace a innamorar,
Onesta educazion la più compida,
Ve l'ha savesta un anzolo formar,
E podè dir che savia e contegnosa
Ve tocca un paradiso, e no una sposa.

No la governa stolidi caprizj,
Nè quella tanto incomoda ambizion,
Nè mille lezieresse, e pregiudizj
Fabbricae dalla moda, e dal bon ton;
Ella possede infin quel che convien
Per chiamarse beati, e viver ben.

Se la vostra stimabile carriera
V'avesse da portar forse lontan,
No no credessi che cambiando tera
La v'avesse a cambiar le carte in man,
Tal xe la dose, che la ga d'affetto,
Ch'anca dopo cent'anni el xe perfetto.

Finchè el commercio ve vorrà diviso,
Me la figuro in mille cure addetta,
Studiar la carta per saver preciso
El logo dove de passar ve spetta,
Contar l' ore sui dei, scrivar, e dir
Quello che mi no podarò sentir.

De parenti adoradi in compagnia,
Fra quali vive la virtù, e l' onor,
Distrutta restarà malinconia
Da novi tratti de crescente amor,
E de qual gaudio sarà mai quel zorno,
Che fra chi v' ama vu farè ritorno?

In quel dì veramente avventuroso,
Se 'l ciel me lassa, mi sarò presente
Della sposa ai trasporti, e a quei del sposo,
A quelli dell' amigo, e del parente....
Co tutti avrà fenio de struccolarve
Anca mi sarò in campo a saludarve.

Quando el me Amigo me darà notizia,
Che vicini alle venete palae,
Se per portar el gaudio, e la letizia
Alle persone, che ve xe attacae,
Mi che me vanto servitor, e amigo
Qualunque lassarò fastidio e intrigo,

Nolizzando poetica vettura
Allegramente trottarò el Terraggio,
Me farò superior della paura
Che in acqua abbatte spesso el mio coraggio,
E sarò là a sentir l' ora e 'l momento,
Che arrivar deve in porto el bastimento.

Mi messo allora in umile battella
Co un fià de gondolier che me strassina,
D' una gondola in coa molto più bella,
Dove sarà i parenti, e la sposina,
Starò sconto a vardar se ho indovinà
Quello, che presagir m' ha piasso quà.

Dopo aver lassà logo ai primi affetti,
Alle belle eloquenti lagremette,
Quando sarà cascai mille basetti,
Misciadi a mille dolci parolette,
Gavarò el gusto de sentirme a dir,
Si che ti ha letto ben nell' avvegnir.

Tutti tenda al mistier soo

Bertoco capariol
Che gode della fama in quel mestier,
Frugnando in un corbato,
Se ponze, e assae ghe diol,
E par grave ferìa ch' el s' abbia fatto.
Dolori el soffre tutto quanto el dì,
La notte el ga sgionfezza, e via cussì,
E l' è ridotto con un brazzo solo,
Perchè quello amalà xe messo al colo.
Co tutti sti dolori
El cerca professori,
E drento el batte in un
Certo da no augurarghelo a gnessun.

Con classica impostura
L' osserva la feria,
E disendoghe su con cargadura
Medico-patologica eresia,
Gh' ordena un certo impiastro cavalin,
Che toca, e strupia, o pol far pezo infin.
Strissima, dise el capariol, co vegna
Zoso la mia tartana,
Pagarò la mia prima obbligazion
Co un toco de ton,
Ella sa chi son mi, mare de diana.
Te conosso, ghe dise el professor,
Farò quel che se aspetta,
Date coraggio se ti ga dolor....
Ola bada ch' el ton sia de panzetta.
Bertoco ga el ceroto,
Ma più el dolor xe in moto,
El ga tanto de man, tanto de brazzo,
El pianze, ma de cuor poro gramazzo.
Co quel ch' el ga promesso
Doman l' è dal dottor;
Nol lo trova, ma xe tutto l' istesso,
S' el regalo riceve el servitor,
Che soddisfo del ton,

E tratto in compassion
Vol anca lu vardar quel mal furioso,
Visentin de nazion, dunque curioso,
El riconosce subito,
Che un spin quel mal ghe origina:
Senza un momento perdarse
El ghe lo tol prestissimo,
E sollevà xe un misaro
Quasi dal dito al fato,
Da un dolor, ch' el facea convulso, e mato.
Passà qualche momento,
Ecco l' eccellentissimo dottor,
Che vede assae contento
Quella slepa de ton:
Ma sentindo la fatta operazion
Dal bravo servitor,
Se mette in serio, e dise
Co sto impazzarye dove no ve toca,
L' utile avè troncà dalle raise,
Magnarè delle menole sior coca.

El Zorno de san Martin

Chiasso grando, cosse belle,
Tutto el mondo corra quà,
Chi ga ricche le scarselle
Vegna in pressa alla città.

Xe al piaser le strade verte,
Pol brillar chi ga morbin,
E ai galanti no xe incerte
Le conquiste in san martin.

Dal più piccolo al più grando,
Piase a tutti el far bacan,
Ga rason de star de bando
L' impiegato, e l' artesan.

Fra el bagordo solamente
Tende attento al so mestier,
Chi ve strozza civilmente,
Vogio dirve l' usurer.

Con un per de rechie tese
Và a zirar l' esplorator:
Qualche Najade cortese,
Cerca premio dell' amor.

Tutto el resto volentiera,
Sa scordarse d' ogni affar,
Tutti gusta la maniera
De poderse sollevar.

Se xe el mondo in movimento,
No perdemo l' occasion,
Questo el calcolo un momento,
Che pol darve una lezion.

Dove folta più la zente,
Corre in pressa a mezzodì,
A spassarve allegramente,
Un tantin vegnì co mi,

A dozzene i dilettanti
Vedarè del calvacar,
Nu confusi in mezzo ai fanti,
Li staremo a contemplar.

Vedaremo i *Brigliadoro*
Educai sotto al versor,
Calcolarse a peso d' oro,
Nelle man d' un trucador.

E i bucefali animosi,
Bastonai da un vetturin
Brillar franchi, e spiritosi
Nel bel dì de san Martin.

Ma più esatta ve prometto,
Là de far la spiegazion,
Via coraggio, pian pianetto,
Semo presto sul liston.

Largo largo feghe strada
Plebe vil tireve su,
Va trionfante alla trottada,
Donna Illaria, e 'l so Monsiù.

Gran bombè che se se spechia,
Plache immense che par bon,
E l' onor de casa vechia
Luse tutto in un botton.

Luse tutto, perchè impressa
L' arma augusta in mezzo ghe....
Plebe vil caveve in pressa,
Feghe largo a quel bombè.

Ricco immenso un tiro inglese,
Fa quadriglie sul teren,
Tiro quattro alla francese,
Baldanzoso adrio ghe vien.

Fà el paron l' automedonte
Sulla serpa stravacà:
Chi le doppie ha sempre pronte,
I riguardi in cesto gà.

Do cavai morelli fini
Butta fogo, batte i piè,
I xe mezzi ballarini,
Come chi nel legno ghe.

Graziosetta, e modestina,
Messa proprio in *san fasson*,
Co una cubia limosina,
Che val poco, e che par bon,

Una Psiche stagionada,
Vien col proprio cavalier,
Che gh'esprime co un' ochiada
Imperiosa el so voler.

E lu come 'l fusse a scuola
La so mestra el sta a vardar,
Mai nol rischia una parola
Dal timor de no incontrar.

Co Saturno cataroso,
Ghe xe un Giove, e una Giunon,
El xe un terno assae curioso,
Rara assae xe quell' union.

Del silenzio el Dio bisbetico,
Alla fama el brazzo dà,
Mi lo vedo a vegnir etico,
El se tien per civiltà.

Un momento no la tase,
Xe continuo el celegò,
Per creanza el la compiase,
Sì disendo, oppur de nò.

Sparpagnando benefizi,
Dando soldi a larga man,
Vien dei Cesari postizi....
Chi no i vede xe so dan.

Ma guardinghi l' Elitropia,
I sa sempre doparar,
Perchè l' urto dell' inopia,
No li vaga a funestar.

Carga tutta de brillanti,
Dalla testa infin ai piè,
L' Ignoranza vien avanti,
Stravacada in cabriolè.

Ga Superbia un caval solo,
Dalla fame un xe crepà,
Senza bezzi torlo a nolo,
L'ha de baudo procurà.

Un stocchetto mal condotto
In sto zorno de morbin,
Per disgrazia fantariotto,
Ha volesto un milordin;

Per dolor, per el dispetto,
Xe la Dama in convulsion;
Gh' è pesante sto casetto,
Più che in altra, in sta stagion.

Sior Vettor fisonomista,
Soldi impresta in quantità,
Lu conosce a prima vista,
Chi xe senza, e chi ghe n' ha.

E l' ombrelle, e i gabanetti
Da lu corre a procession....
Che ripieghi benedetti,
Nel serrar della stagion!

Per sta tál filantropia,
Spendachiando i va cussì
E un momento d' allegria,
Costa sangue un altro dì.

Ma sdegnosi zerbinotti,
Che no pensa all' idoman,
Co una slepa ai scudelotti,
Vien fra el chiasso, e fra el bacan.

Grazia granda el basso rango,
Se i se degna de vardar,
E xe gusto se dal fango,
Se lo vede a imbrodolar.

Ma el concorso più s' ingrossa,
E del Pallio el ponto vien:
Stemo attenti se se possa,
Trovar sito da star ben.

Se l' ingresso nel palchetto
I degnasse d' accordar,
Qualche novo, e bel casetto,
Là ve posso assicurar.

Stando a basso ghe ne vedo
Qualchedun de scomenzà,
Ghe un galante pien de fredo,
Che se mostra disgustà.

Ghe xe un vecchio sospettoso,
Che fa guardia alla muger,
Col se buta un fià geloso,
L'è servio da cavalier.

» Siora Nina andemo a casa,
» Predicando lu ghe va,
» Caro ben la me compiasa,
» Che son stuffo de star qua,

» Quell'amigo no lo vogio,
» Semo Sposi, e no par bon,
» I putei che va per ogio,
» Ghe pol dir se go rason.

Ma la Nina xe duretta,
La xe martire d'amor,
Che supplizio povaretta,
Co quel vecchio seccator!

Della corsa el primo segno
Finalmente xe sta da....
In spalliera xe ogni legno ...
I cavai li vedo za.

Per saver chi ga bandiera,
Mi no vago a domandar,
L' ho savudo gieri sera,
Quel che avea da guadagnar.

Ma più el corso se fa bello,
Nova zente a spasso vien,
Finchè scuro no xe 'l cielo,
Sto chiassetto se mantien.

Quei che ha speso i bezzi in noli,
Certamente el giusto vol,
E anca a costo de star soli,
Destacarse no i se pol.

Per i troppo longhi ziri,
Dà in furori el vetturin;
Trotta sempio, i to deliri
No ga logo in san Martin.

L' ora scura finalmente.
Chiama i grandi a banchettar,
Indrio torna quella zente,
Che ga ancora da disnar.

Palidette, ingritolide
Da un freschetto budelon,
Lezierissime vestide,
Le donnette de bon ton;

Parte allegre, è parte in smara
Se le vede indrio vegnir,
Ogni causa la so chiara,
Ricerchela, e la so dir.

Modestina per esempio,
La xe in furia, e mi lo sò;
El moroso alquanto sempio
Nol ga fatto un prostinò.

Butta bave la *Chiaretta*,
Per 'na causa squasi egual,
Xe in furori la *Lauretta*,
Per l' affar d' un certo scial.

Xe contenta la *Teresa*,
Le so cosse ghe va ben,
Ma la *Catte* un poco offesa
Col moroso spua velen.

Quell' occhiada de *Tonina*
Dir podevela de più?
Quella in lengua parigina
Stabilisce un randevù.

Serie serie indispettide,
Perchè el mondo screanzà,
Drio ghe varda, e po ghe ride,
Trascurando civiltà.

Do, tre putte mattarelle
Ga un rabiezzo budelon,
Le supone d' esser belle....
Xe modesta sta illusion!

Ma la classe dei narcisi
Qua scomenza a spentonar,
Longhi vien debotto i....risi,
Oe pensemo anca al disnar.

Ma magnar bisogna presto,
Per svolar dopo al caffè:
Là de tomi el più bel resto,
Ve prometto el vedarè.

Za a momenti semo ai frutti,
Xe assae curti i me ambigù;
Chi fa versi, squasi tutti,
Fa dei stocchi a far de più.

Mi ghe lasso volentiera
Tanti piati all'Epulon,
Che co quei ga la maniera,
De comprar l'adulazion.

Ma la smania del compagno,
Che ga gusto de osservar,
Più coltiva el mio sparagno,
No ghe caso; el vol andar.

La bottega la più bella,
Dove el lusso se mantien,
Fa che stemo in sentinella,
A vardar chi va, e chi vièn.

Del foresto gode el posto,
Co un garbo matronal,
Una Dea che a tutto costo
Vol passarse per 'na Vestal.

Ben l' assiste nel progetto,
Quella racola d' età,
Più che ai nei, più che al sbeletto,
Pensar giova a eternità.

Diferenti xe i pensieri
Da quell' altra là vicin,
Dei galanti cavalieri,
La tien nota in tacuin.

Coscrivendo qualcheduno,
I più bei la se procura,
Ma fra i scarti ghe più d' uno,
No regendo alla misura.

Volontario alla bandiera,
Un se cerca dedicar,
Ga madama la maniera,
De podederselo ingagiar.

No vedendo el ganimede,
Xe la terza in malumor,
Facilmente se ghe vede
Quanto mal ghe fazza amor.

El marchese viscigante,
L'è un perfetto calalin,
Lu ghe piase tutte quante,
Tutte a lu ghe fa el bocchin.

Sospirando, fiaschegiando,
Senza aversene per mal,
I so zorni el va passando
In continuo carneval.

Don Chisciotte là in prospetto
A una vecchia strazza el cuor:
Ghe vol altro che sorbetto,
Povaretta in tanto ardor!

Per la bile che lo rode,
Butta fogo Battistin,
Madamina se lo gode,
Tratta tutti co morbin.

Un per d'occhi da falchetto,
Sempre adosso lu ghe tien,
Va in malora un fazzoletto,
Poco el parla, el spua velen.

Le dimesse in prospettiva,
Povarazze le vedè,
Le se xe messe in comitiva
Pel delirio del caffè.

Per formarghe un conto esato
Della tenara so età,
Ghe vorave un ragionato,
Collegiato e patentà.

Pur superbe, e baldanzose,
Co un' occhiada le par dir,
Semo fresche, semo rose,
Semo ancora sul fiorir.

Fiori pur bambine belle,
Fe de tutto, e feve onor,
E tra i merli, e le cordelle
Dè sepolcro al dio d'Amor.

Ma la zente a battagioni
Al teatro in pressa va,
Xe tardetto, ma minchioni,
No xe più da restar qua.

Ghe fadiga a trovar posto,
Xe el concorso general,
St' anno almanco no ghe rosto,
El piaser xe universal.

El silenzio solamente,
Rotto xe dal battiman,
Che se chiama giustamente
L' Italiana, e l' Aurelian (1).

El balletto ne presenta
Una nova distrazion:
L' è un pastizzo de polenta,
Andà zozo de sazon.

Se de gusto, e agradimento
Una prova volè aver,
Vardè come in un momento
Spopolà resta el parter.

(1) L' Italiana in Algeri, e l' Aureliano in Palmira.

Da coraggio la sofita,
Coi continui batiman,
E i putei che va de vita,
In sta sera de bacan.

Ma se mal no go sentido,
Ghe una lite qua vicin,
Ah bardassa de Cupido,
Ti fa ancora l'aguzin?

Messi certo in gelosia,
Do morosi se petufa,
Ma da bravi, mo de dia,
Le finissa la barufa.

Ghe sicuro un contrabando,
In quel palco là de fazza,
Gh' è una tal che va rondando .....
La conosso povarazza.

Quando tutti sti riguardi
De politica la ga,
La me scolta, la se varda
Dal teatro illuminà.

Ah vo visto bona droga,
Vu nemigo dell' amor,
Ste in palchetto colla cuoga,
Stuzzegandoghe l' umor!

E quell' altro papa-tasi,
Che no varda mai gnessun,
Fa l' occhietto, buta basi
Ai poderi del comun.

Le xe tutte stravaganze,
Che produse el san Martin,
Le xe solite piatanze,
De sto zorno de morbin.

Zitto zitto, che a momenti
Semo al ponto del *rondò*,
Femo onor col star attenti,
El val più d' ogni *tablò*.

Benedetta, o che dolcezza,
Ma che grazia, che espression!
Se ghe xe chi la disprezza,
O xe un musso, o xe un Neron.

Ma el piaser dura costante
Xe l' applauso general;
Quà i sà giusti una cantante
Valutar quel che la val.

La bellezza da se sola,
Ga pochissimo valor,
E una Venere de tola
Poche volte fa furor.

Senza incorzarse a momenti,
Del teatro semo al fin,
Cussì cessa dei contenti,
El bel dì de san Martin.

Per la corte che y' ho fato,
Per le avude spiegazion,
Se un pochetto me se grato,
Feme amigo un' attenzion.

Fin a casa compagneme,
Me vien drio mi no so chi,
Se l' averne visto insieme
Tutto quanto longo el dì,

Qualchedun fosse in sospetto,
Che mi avesse parlà chiaro,
El ga un recipe scometto,
Preparà sotto el tabaro.

La prudenza in ogni caso,
Xe una cossa che par bon,
M' ha esperienza persuaso,
Feme amigo st' attenzion.

Sarìa el caso assae duretto,
Che dovesse in tacuin,
Registrar restando in letto
El bel dì de san Martin.

Diseme quel che no so.

A donna de spirito,
 A donna che sa,
 E che in ste materie
 Xe un libro stampà;

Ghe conto un fenomeno,
 Che vero nol par,
 Chè a mi po spessissimo
 Me toca provar.

Ridotto el baronzolo
Ogni anno mi son,
D' un toso petegolo,
D' un orbo frascon.

Che gusto ghe trovelo,
Mi questo nol so,
Eppur lu me seguita
A far sto filò.

Co va svilupandose
La bona stagion,
Un colpo me capita,
De nova invenzion.

E par de impossibile
No toco l' Istà,
Che subito subito
Son mi inamorà.

Pazienza se l' aseno
Co capita maggio,
El spiega i so palpiti
Con più de coraggio.

Ga pur un periodo
Del gatto l' affetto,
Se sa quando in gringola
Se mette el cagnetto.

Qualunque altra bestia
Mel dise *Buffon*,
Ga squasi invariabile
D' amar la stagion.

Ma mi coi quadrupedi
Star devo a livello?
Saveu ch' el fenomeno,
Ga molto del bello!

Go fatto el possibile
Per no ingambarar,
Ma sempre el pericolo
Mi vegno a incontrar.

Votiva una lampeda
Go un zorno impizà,
Pregandolo a lagreme
De aver carità.

Più assiduo d' un nonzolo
Ghe muo el cezendel,
La vacca ghe dedico
Se manca el vedel.

Dizuni, quaresem e,
Mi cerco de far,
E tutto per vedarlo
Un poco a cambiar.

De rose, de bocoli,
De gigli, e gimè
Davanti all' imagine
Ghe metto el *bouquè*

Ma tutto xe inutile,
I sforzi no val;
E invece facendose
Va cronico el mal.

Nell' atto medesimo,
Che stago scrivendo
Me sento nell' animo,
Un palpito orrendo.

Un occhio terribile,
Un occhio de fogo,
De ponzer benissimo
Ha in mi trovà logo.

Za mi me lo immagino
Che vu me dirè,
Oe cossa te pensistu
Coi to *trentatrè?*

Capisso che zovene
No xe la mia età,
E che sto zogatolo
Dovria lassar là.

Ma quando quel discolo
Orbetto crudel,
De cuor el se imagina,
De farme un crivel;

I sforzi credemelo
Inutili i xe,
E poco m' incomoda
I me *trentatrè.*

Donnetta carissima,
Che unì alla prudenza,
Un fondo vastissimo
De fatta esperienza.

Tolè sto mio incomodo
Un poco a studiar,
Diseme l' antidoto,
Che mi devo usar.

E digo l' antidoto,
Perchè xe velen,
Quel mal che spessissimo
Adosso me vien.

E vu quel miracolo,
Ve prego operè,
Che far no se immagina
I mii *trentatrè*.

I mii viazzi

In longa via, et pluvia,
et pulvis, et lutum.

SENECA.

Darò un rapporto esatto
Dei ziri che go fatto,
Dirò quel che m' ha piasso, e m' ha fermà,
E lo dirò all' oggetto,
Che no nassa el sospetto,
Che come la valize abbia viazzà.
Ma no farò per questo
Quel che più d' un fa adesso,
Che se tol el permesso
De deveutar molesto,
Col mostrar gusti opposti, e opposto ton,
Alle da lu mal calcolae nazion.

Za mi capisso, che a mostrarme vado
D' ogni dottrina ignaro,
Per non averme tolto
Una velada quà, de là un tabaro;
Sento che a st' ora i me censura assae
Per non aver portae,
Le nove mode inglesi,
Dei *calambur* francesi,
Un *sourtout de Paris*,
Perchè no go el mestier,
De far senza voler,
Che frequente me scampi un qualche *oui.*
No go quel *splin* portà,
Che secca in società,
Ma che ve rende inglese in un momento
Se concorre al vestiario el portamento.
Lontan tanto, e po tanto
Mi d' esser stà no vanto;
L' Italia benedetta,
Paese più cordial che mai ghe sia,
Dove ghe xe imbandia
Una tola, alla qual tanti ha magnà,
Xe stada la mia meta,
E l' Italia mi sola ho vagheggià.

Lassadi i patrii lari,
Poco distanti da Venezia assae,
Senza incontrar pericoli de mari,
M' ho messo tra lagune, e tra palae,
E in ton da viaggiator l' ho visitada,
E per dretto, e roverso esaminada.
Bella, e sempre più bella,
Benchè tra i vechi qualchedun me diga,
Che no la xe più quella!
Ma intanto el material che l' occhio incanta
Xe quello istesso, o meggio el xe de assae,
Per esempio contrae
Diverse xe slargae,
E xe ben natural, che tanti ingressi
Lassà no gabbia più quei busi istessi.
S' ha volesto, e va ben, che no ghe sia
Gnente senza bon gusto, e simetria.
Le mostre sporte in fora,
Specialmente d' oresi, e bisutieri
Manco della metà ridotte a st' ora,
No le da più imbarazzo ai spassizieri,
Cussì chi spesso se riduse in strada,
La trova almanco comoda e giustada.
Ma le bellezze viste in ogni parte

No podendo notarle in poche carte,
Meggio mi credo che parlar pochetto
Chiamarla un paradiso, e tirar dretto.
Ma le usanze benedette,
Quell' umor, quelle donnette,
Quella vita, che se fa,
In perfetta libertà,
Per mi al dessora va d' ogni altra cossa,
Nè credo che l' ugual trovar se possa.
Se un secreto sentimento
Ve fa caldo per qualcuna,
Tutti quanti in un momento
Per saver no ve importuna,
E fe fiasco, o fe da sen;
Gnessun sa, nè mal, nè ben.
Le amorose avventurette
Se consuma in secretezza,
E le brune gondolette
A rason là se le apprezza,
Tanto più che un gondolier
Anca in questo el ga mestier.
Là de notte se fa zorno,
Sempre zente ghe xe atorno,
Ghe xe canti, ghe xe soni,

E l' amor per i cantoni,
Tanto è messo a bon marcà,
Ch' el se crompa, o l' è donà.
Se un sonno molesto
Ve opprime in Istà,
Ghe xe el so mussato,
Che tien dismissià,
Sto armonico insetto,
Co poco rispetto
Lu ronda, lu żira,
Lu susta, e sospira,
E fra l' armonia
Lu fa beccaria.
Ghe quel dalla zucca,
Quell' altro dal pesce,
La zente se strucca,
El chiasso più cresce,
E là no dormì,
Nè notte, nè dì.
I par congiurai
Per farve svegiai,
Perchè tutto quanto
Godè quell' impianto,
E dir non abbiè,

Che morti la i xe.
L' Inverno, in eterno
Saria da star là,
Quel chiasso, quel spasso
Ve tien incantà.
Le belle, e le brutte
Va in mascara tutte,
Xe fio sto costume
D' un savio perchè!
Fra quelle baute,
Fra quei dominò,
Oh dio, che scherzoso
Continuo bisnò!
Teatri, Ridotti,
Casini, Casotti,
Procura a bon prezzo
Fortuna in amor:
Affatto bandia
Trovè gelosia,
No ghe musi duri,
Che metta in pensier.
Col zorno xe belo,
El mondo dov' elo?
Le belle, e i zerbini

Xe tutti ai zardini.
Per vecchio costume
Se disna col lume,
Se cena ai mattini
Finidi i casini.
Che gusto completo,
Che star benedeto,
Chi è mai, che podendo
No sta sempre la? ....
Mi voleva fissar la mia dimora,
Forse in quel sito ghe sarave ancora,
Se dir no me sentìa
Da tutti quanti quei che conoscea,
Quando seu capità? quando andeu via?
Co sta ricerca immaginando mi,
Che no piasesse assae la mia presenza,
Passadi alquanti dì,
Ho tolto colle lagreme partenza.
Per sette lire nolizzà un vascello (1),
M'ho tratto in alto mar verso la sera,
E all' agile suffiar d'un furianello
Ho scomenzà l'acquatica carriera;
Tutto novo là drento, e tutto bello
Ho avudo a calcolar, d'una maniera,

(1) La Corriera di Padoa.

Che per le bestie, che gerà drento,
Ho battizzà per l' arca el bastimento.
Fosselo el sonno, o cossa,
Padoa all' arrivo no m' ha fatto effetto,
Anzi squasi pentìo della mia mossa,
Pien de malinconia son corso in letto.
Me ne son po convinto el zorno drio,
Ch' el torto gera mio,
Che ghe de bello, ma de bello assae
Come sarave a dir piazze, e contrae.
Cosse de tutto gusto,
Fa quel paese bello,
Qua una colona, e un busto,
Là molti tratti de divin penello;
De qualunque città Padoa in confronto,
Rivive a meggio stato,
Mentre l' altre città porta l' impronto
Che i tempi inesorabili gà fato,
E ancuo la xe, quàl no la xe mai stada,
Malinconica manco, e popolada.
Curiosa veramente!
Là ho visto della zente,
Che m' avea parso d' aver visto ancora;
Lo saludada allora,

Ma convinto me son d'aver fallà,
Perchè gnessun m'ha mai contracambià.
Aprofittando dell'estivo influsso,
Che i troppo sfortunai sentimentali,
Squasi tutti per mal, più che per lusso
Chiama alle onipotenti acque termali;
Per salvarme anca mì da nove offese,
De *Piero Mago* m'ho buttà al paese (1).
Patria de *Tito Livio*, ah come mai
I zorni ho mi passai!....
Fra le to spuzze se ghe casco ancora,
Falo che ti ha rason, cazzime fora.
Per descriver l'Inferno in forma esatta,
Virgilio ghe scometto,
Da là la prima idea deve aver tratta;
Cerbero, e un locandier de quella tera,
Magna a tre bocche in una egual maniera.
Precipitoso da quel tristo sito
Dove malinconia regna per tutto,
Da nove dogie afflitto,
Forse del mio soggiorno unico frutto,
Del Sol sfidando l'urto, e l'inclemenza,
Eccome mezzo morto intrà a Vicenza.
Un zovenotto mio corrispondente,

(1) Abano paese allegro.

Viazzador cognossudo, e intelligente,
M' avea convinto, e persuaso ben,
Che un ton da forestier sempre convien.
Cussì a Vicenza m' è saltà el caprizio
De volerme spazzar per un Chinese:
Go messo del giudizio
Nell' affettar el tratto, e più l' arnese,
Ma cossa serve, che in un zorno apena
S' ha infin savù cossa ho magnà da cena.
No podendo restar quanto voleva,
Per circostanze mie particolari,
Dopo aver viste le bellezze molte
Drento a quella città tutte racolte,
Dopo aver cognossù quanto ghe sia
Amor patrio, bontà, genio, e saver,
Gusto d' illuminarse, e cortesia
Per el nobile, e ricco forestier,
Se m' ha offerto de viazzo occasion bona,
Ho dito andemo, e m' ho portà a Verona.
In più felice, e allegra ricorrenza,
No podeva lassar certo Vicenza!
Ho messo pie in città,
Quando per scomenzar giera quel dì,
Nel qual vedè affollà,

Continuamente el popolo cussì,
Che se del motto no savè el perchè,
Una rivoluzion la battizè,
Rivoluzion per altro,
Che termina in magnar,
Zorno che là se nomina.
Venere gnocolar.
Sto zorno democratico
Da-Vico ha istituio,
Dal grando, al miserabile
Sto dì xe riverio.
Per lu xe compagnissime,
Quel dì le condizion,
La forza potentissima
La sta in un *macaron* (1).
Sarave a no magnarghene
Disprezzo el più palese,
Per quello un energumeno
Divien tutto el paese.
Sodisfo a sazietà d' una zornada
Meritamente bella, e decantada,
Ho aspettà el zorno drio con ansietà,

(1) Xe abbastanza noto in cossa consiste la principal cerimonia del Venere gnocolar a Verona.

Per vedar quello che no avea osservà,
Ma con là lode mia da cossa mai
Devo mi scomenzar, se no ghe sito
In mezzo a tutti quei che ho visitai,
Che a no lodarlo crederia delito.
S' el merito real xe superior
A ogni elogio per ben che fato el sia,
Tributo el mio stupor
Senza dir quel, che inutile saria.
Ma del cortese umor,
Col qual dal cittadin se vede accolto
Qualunque forestier,
Gratitudine in mi podendo molto,
De parlarghene quà me fa un dover.
Si che con franca penna, e un' ose ardita
Pubblicarò per tutto,
Che gnessun altro in cortesia l'imita.
Xe tutta una fameggia
Foresti, e nazionali,
No ghe chi li someggia
Nei tratti i più cordiali.
L' amor che i ve palesa
Ve ispira confidenza,
Xe poca la pretesa.

Ma molta la decenza:
Invaghido de quei loghi diletti,
E inamorà dirò fin al rescaldo
Dei portentosi effetti,
De quell'aria zentil de Montebaldo,
Chi m'avarave mai tolto da là,
Se no gera el partir necessità?
Fatto fagoto eccome a Bressa presto,
Ma de passaggio solo,
La Lombardia volendo,
O vedarla de notte, oppur de svolo.
A Milan sì m'ha piasso
De fermarme un pochetto;
Per la rason, che là durava el chiasso,
Finido carneval, n'altro tochetto.
Ho approfittà d'ogni trattenimento,
Che là vegniva offerto in quel momento,
E tratti tali de bontà ho riscosso,
Che scordarmeli mai certo no posso.
E no xe per esempio un gran segnal,
De confidenza somma, e de virtù,
L'esser nel corso pubblico da un tal,
Che no avè mai più visto, e cognossù,
Lapidai da *benitz* fatti col zesso,

Ch' anca se i ve fa mal xe tutto istesso?
Eh bagatelle! de ste cosse quà
Dificilmente aver le podarè,
Dove con aria granda, e serietà,
A star co no i conosse li vedè,
Là invece l' amicizia è dichiarada,
Col darve dirò squasi una sassada (1).
Viste le cosse belle,
Che sta città presenta,
Magnai el *strachin*, la *pànara*, e i *tortei*
E indispettio de no capir parola,
Finidi i zorni bei
No m' ho più trattegnù, che un' ora sola.
Per la strada mia prima eccome in drio
Torno a Verona, e da quel bel paese
Partindome el dì drio,
Genio me vien de andar nel Tirolese.
Scavalco più montagne,
No vedendo che neve, e precipizj,
E da quelle in diverse altre compagne,
No trovando che indizj

(1) No ghe gnessuno che ignori el grazioso divertimento de tirar i confetti de zesso, atto confidente, ma non sempre gustoso.

De miserie continue, e de ignoranza,
Fazzo no so che salti,
E dopo alcuni dì morto da fredo,
Poco distante dal Friul me vedo.
Per chi mi sia sta tolto in quel paese,
Sull' onor mio nol so,
Tanto xe sta cortese
El tratto a mio riguardo in sta occasion,
Che i modi d' encomiar tutti no go.
Mi no son sta paron
De pagar mai gnessun, dove ho allogià....
Tutti me respondea xe sta pagà.
Più presto assae che non avea in pensier,
Temendo esser taccià d' incovenienza,
M' ho in obbligo trovà de tor partenza.
A piccole zornade
Andando in quei contorni,
Ho visto deliziosi,
Richissimi soggiorni.
Donnette tutte fresche,
Ridenti come rose,
Amanti del foresto,
Zentili e spiritose.
La lingua che se presta

Nei dialoghi amorosi,
Li rende più brillanti,
Più teneri, e gustosi;
E un sì da quelle bocche
Con grazia pronunzià,
Effetti portentosi
Nei vecchi ancora fa.
Avvezzo ben, come sarave a dir
A gnente dispendiar,
E nel magnar non solo, e nel dormir,
Uso che in tutto el resto,
O poco, o gnente affatto
S' avea da mi volesto
Almanco per un tratto,
Pesante me xe sta, ve lo confesso,
Quanto m' è nato, e che ve digo adesso.
Fa parte del Friulan
Un paese non grando, e ricco assae,
Diversi mia da Udine lontan.
No xe che mi sperasse
D' aver nova cucagna,
Ma co rason credea che se pagasse,
Tutto quel che se beve, e che se magna;
Ma invece presentai

Conti spropositai
Me vedo da per tutto, e *conti* tali,
Che mai più no go visto i *conti* eguali.
De tanta indiscrettezza indispetio,
Avendo mezzi de trasporto pronti,
Son da de là partio,
Ex toto corde maledindo i *conti*.
In viazzo eccome ancora
Vagante qua, e là,
Formando conoscenze,
Sentindo novità.
Me buto alla montagna,
Discendo dopo al pian,
Ancuo son in sto logo,
Nell' altro son doman.
Me fermo, e senza incorzarme
A Ceneda mi son . . . .
Quel sito insin da picolo
Xe stà la mia passion.
No, xe Ceneda el logo,
Che invidi a soggiornar per longo tempo,
Quei, che alla moda dar vorave un sfogo,
Che splendido ricerca un passatempo.
Ceneda xe un paese, . .

Per mi tanto cortese ;
E per quei che amirar brama natura,
Trova del bello al monte, e alla pianura.
Ghe xe da passar l' ora,
Diversi xe i caffè,
Benissimo se accolti,
Se massima zoghè.
Dei zorni de solazzo
Se trova ancora là,
Se vede in dì de fiera
Bon gusto, e società.
Con illare sembiante,
Xe accolto el forestier,
Nè i calcola l' intrada
Dal peso del forzier.
Sfrontadi no i ricerca
Percossa che se và.....
L'è un don che no ga tutte
Le piccole città.
Per no trovar nei ziri mii divario,
Ho dovù far selecita partenza,
E restando attaccà all' itinerario,
Nova m' ho procurà la compiacenza,
De vedar rara pittoresca scena,

In un lógo lontan mezz' ora appena.
Se tetro xe el sito,
Brillante abitante,
Ve parla, ve tratta
In forma cordial.
Per lu xe el foresto
Amigo, col sia
Lontan de tre mia....
De manco no so.
Maggior vicinanza
Produse etichetta....
La cossa xe schietta
Per chi vol capir.
No vardo se in questo
L'ha torto, o rason,
Decider no aspetta
A mi la question.
Intanto ste gare
Fa sì che se gusta,
Do zorni de spasso,
Che dà *sant' Augusta* (1).
Cussì i rivalizza

(1) Brillante rinomada Sagra a Serraval, paese anca quello della più rara cordialità.

Nei tratti sinceri,
Guadagna in ste cosse,
Chi xe forestieri.
Stava za per lassar quelle contrae,
Quando un fermento tal vedo per tutto,
Che squasi da pensar me dava assae.
Domando co riserva a questo, e quello,
Quala la causa fosse,
Che indusesse el paese a tante mosse.
Xe effetto d' incertezza
Per quanto che mi so,
(Zentil responde un terzo)
De aver la Posta, o no.
Doman se aspetta nove,
L' affar se l' è approvà,
In pronto ghe xe tutto
Per Posta qua se và.
Cossa voleu?.....doman ghe la risposta,
L' allegrezza, e un fracasso universal,
Annunzia che se pol corar la Posta.
Coremo dunque, digo mi, e se cora
Dei poetici fondi in barba ancora.
Nel ripassar per Ceneda,
Oh dio, che musi duri!

Che dispute, e sussuri!...
Per cossa no lo so..
Forse?... ma no l'immagino,
Sariela gelosia,
Che a Serraval la sia,
E a Ceneda po nò?
Eh giusto, giusto; per sti affari qua.
De minimo valor, no se disgusta.
Do confinanti incivilie città.
Ste cosse no le credo,
Gnancora se le vedo,
Nè picolezza tal suppono in elle,
Che nel tratto cordial trovo sorelle.
Eccome a Conegian de troto averto,
Dove dopo d'aver subio un esame.
Del camarier, che gera incaricà,
De saziar sul mio conto,
La squasi natural curiosità,
M'ho messo in viazzo per la patria mia,
Della qual la memoria,
Me sta sempre nell' animo scolpia.
La viva smania de rivarghe, oh come
Longo el mio viazzo comparir facea!
Al vetturin intanto

Domandava de questo, e de quel tal,
Che per fortuna respondeva a quanto,
De ricercarghe me vegnia in idea.
In sta maniera anticipatamente,
Dei morti, dei malai, de chi sta ben,
La mia nota ho ottegnuda esattamente;
Dalla lista dei nati el s' ha scansà,
Perchè secondo lu,
Anca ghen vien de quei che no se sà,
E cussì el conto no xe giusto più.
Za semo in vicinanza
Dal logo che son nato,
Me sento l' esultanza
Rinascer in un trato.
Per altro un' incertezza
Me nasce in quel momento,
E son nella dubbiezza,
Pochissimo contento.
Me par ch' el mio paese
No fosse quel vicin? ....
Ma dunque qualo credela
Responde el vetturin? ....
Insoma se no studio
De ben giustificarme

L' avea per mezzo matto,
Pensà de battisarme.
Un semplice confronto
L' effetto ha riportà,
Almanco co quel tomo
Me son giustificà.
Mettè, go dito che un amigo vostro
Tenaro, e cordialon quanto volè
Col qual continuamente
Vissudo inseparabile vu sè,
Che ancora st' omo sia per fatal caso
Orbo da un occhio, gobo, e senza naso (1),
Se a slontanarve ve trovè costretto,
E senza nove a star lontan da lù,
Credaressi conossarlo mai più,
Se quando el rivedè
Un altro lo trovè,
Voi dir col naso, e co la vista bona,
E ben configurà nella persona?
No m' aspettava mai ch' el vetturin,
Capisse el senso del discorso mio,

(1) L' autor allude alle molte riparazioni e abbellimenti d' un paese che prima marcatamente difettoso, ancuo presenta regolarità, bon gusto, e la possibile simetria.

E ghe rivasse el fin
Con una rapidità che m' ha stupio:
Se fa poche parole, e po ghe semo....
Rassegno el passaporto, e drento intremo.

I do Barcarioi filosofi

Quando mi scolto un spruzzo de moral,
Un pochettina de filosofia
Da zente dozenal,
Per quanto che la sia,
Me la rancuro suso in un momento
Per trarghe tutto el bon che ghe xe drento.
Sentadi al Sol al piè d' alto palazzo,
Che varda Canalazzo.

« Ancuo xe dì de visite,
« Certissimo mi son,
« Che vegnarà chi servo
« In casa del paron.

« Oe ghe darò l'indormia,
« L'anno ghe augurarò,
« E almanco un per de *sguanzeghe*
« Me le vadagnarò.

« *Zamara* farò parte,
« Semo colleghi stai,
« So che anca a ti no manca
« Pan, o apetito mai.

Piaro risponde st'altro,
Brusco l'affar lo vedo,
Che qua no vegna visite
Collega mio mi credo.

Prima che ti vegnissi,
Gera sentao de qua,
Gnessuno mai in malorsega
Xe certo capità.

Ma chi vostu, che capita
Se sto paron xe in asso,
Se alla so tola adesso,
Gnessun se fa più grasso?

Passai xe i dì felici,
Xe la stagion passada,
Nella qual gera sempre
Sta porta fragellada.

Per zonta po capissistu,
Dirte mi devo chè,
De visitar la zente
Un altro modo ghe.

Ancuo per el paese
Zira la servitù,
Co carte che ga i nomi
Dei so paroni su.

Quei che no ga libree,
Cerca un che corra a basa,
Cussì sti boni augurj,
Passa de casa in casa.

Ma chi nò ga più bezzi,
Nè dà più da disnar,
Anca de un fià de carta
Va privo a deventar.

Nasce cussì s' el casca
Misaro in malattia,
Chi ga magnà a redosso,
Xe i primi à scampar via.

Chi ha ricevuo favori,
Da un longo tempo in corso
Grazia se i cerca conto,
In via za de discorso.

Ch' el domandar notizie,
De chi nò ga più bezzi,
Nausea, chi i gran signori,
A vicinar xe avvezzi.

Brao quel Piero, ghe digo entusiastà,
Sentindolo a toccar su sto cantin,
Ti xe la bocca della verità,
Ogni parola toa val un zecchin.

Vigni bone creature, vigni quà,
Bevè sie grosse per mio amor de vin,
E quando un pochettin,
El v'esalta el cervello,
Feghe un per d'invettive a modo vostro
Ai falsi amici de sto tempo nostro.
A miera, a miera pur chiapeli drento,
Rispettè i mii de adesso, e son contento.

El le Roi

Co le braghesse abbandonade al caso,
Co le buelle alla disperazion,
Un tal feria più che le recchie, el naso
Cufolà in un canton,
A un Svizzero, che ha dito infranzesà,
Vantrebleu, qui va la?
El Francese risponde, » ce n' et rien,
» Cest le Roi qui passe et qui fait bien.
La guardia, che no sa de sto sciroppo,
Bella! fa el so dover, presenta el schioppo.

Epigramma

Mal de continuo va de mi disendo
Un' ex tiranna mia tanto inclemente:
Mi no digo che ben, ma non intendo
Perchè nè al mal, nè al ben se creda gnente.

INDICE.

RACCOLTA

POESIE VENEZIANE

DELL' AUTORE DEI CAPRICCI POETICI

NELLO STESSO DIALETTO STAMPATI

NEL 1819.

EDIZIONE SECONDA

AGGIUNTOVI

L' ELOGIO

A FRANCESCO GRITTI

PARTE II.

TREVISO

FRANCESCO ANDREOLA TIPOGRAFO ED.

1827.

Tutti ga i so gusti e mi go i mii

Chi per musica
Sente passion,
Per quella un utile
Ga distrazion.

Salteri, e pifferi,
Trombe, e violini,
Ghe rompe l' anima
Spesso ai vicini;

E a quei l' incomodo
Xe più picante,
S' el filarmonico
Xe principiante.

Ma co a lu comoda,
Tutto va ben,
Cussì benissimo
Lu se trattien.

Chi ha el gusto massimo
Della pittura,
Altro durevole
Ben se procura;

Se in modo stabile
Vede formà,
Quello che l' estro
Megio ghe dà.

Chi per la comica
Ga inclinazion,
O prova in tragico,
O nel bufon,

È in una camara
Sbragia da can;
Mettendo in opera,
E gambe, e man.

Le matematiche,
Quello che studia,
Qualunque strepito
Da lu ripudia.

E gode pallido
De deventar,
La linea, o un circolo
Nel misurar.

Maestro d' otica,
Uno fa ochiai,
Che i miopi, e i presbiti
No manca mai.

Chi de botanica
Amante xe,
Cerca l' esotico
Dove nol ghe.

E tra l' indigeno,
Tra el forestier,
Solievo ai spiriti
Lu pol aver.

Quel che nei talari
Loga i so affetti,
Li conta, e in gringola
Fa castelletti.

Li lustra, i separa,
Li basa, e po
In cassa subito,
Li butta zo.

Quel che per metodo,
Fa l' usurer,
Assiduo in dialogo
Sta col sanser.

E sempre medita
Per torse spasso,
A quel possibile
Stoco più grasso.

Chi trà alla bettola,
Chi trà ai caffè,
E a loghi pubblici
Quanti che i xe.

Mi che nè musico,
Mi che pittor
No son, nè comico
De gran valor:

Mi che discepolo
No son d' Euclide,
Nè go per l' otica
Le man forbide.

Mi che coi talari
No go alleanza,
E per far stocchi
No me ne avanza.

Nè inclino a bettole,
Poco ai caffè,
E ai loghi pubblici
Quanti che i xe.

Mi invece sudito
Del biondo Dio,
Trago a ste frotole
Piuttosto dria.

Cussì inzegnandome,
De far qualcossa,
Che in modo lecito
Spassar me possa.

Trovo za el critico,
Che va disendo,
Che mal malissimo,
Mi el tempo spendo.

Che un maggior utile
Me portaria,
No far misantropa
La vita mia.

Ch'el star nei circoli
Fa più decoro,
Che smania massima
Go per l'alloro,

Pianta santissima;
Che ancuo i so rami,
Destende in cumulo,
E ai dotti, e ai mami.

Per questo, intrepido
No me sgomento,
E del mio metodo
Tutto contento,

Sfido el malanimo
Della fortuna,
Che dretta darmene
No vol mai una.

Lettor benevolo
Feme un piaser,
Ve comparisselo
Strambo el pensier?

O comendevole,
Troveu piuttosto,
Che tranquillissimo
Staga al mio posto?....

Mentre ve supplico
D' una risposta
Che a darla, e libera
Poco la costa.

Quel fazzo in seguito,
Che fatto go;
Me dareu biasimo?....
Stralassarò.

A un Fisonomista

LETTERA.

Stupì che avè rason se ancuo ve scrivo,
Dopo un silenzio che ha lassà in dubbiezza
Se morto fosse, o vivo,
E pien come che se de gentilezza,
Sofrindo una secada,
Valevene de mi co egual franchezza.
Vu che ve se formada
Delle fisonomie la cognizion,
E che Lawater v' ha insegnà la strada,
Per giudicar del tristo, e del più bon,
De chi fa cerimonie, o xe sincero,
Feme ve prego sto servizio vero.
Vedarè el conte, el conte me capì,
Quello che dorme in libraria ogni dì,

Feghe i mii complimenti,
Disè che v' ho avvisà come a momenti;
Drio el replicato invito,
Dè lu fatome in vose, e molto in scrito;
Son disposto vegnir (sbarela grossa)
Per star con lu quindese dì se possa.....
Fatto che abbiè l' avviso,
Fisselo molto in viso,
E se nol ve palesa un' espansion,
Formè pronta per mi l' annotazion.
Se godaremo co quel caro mato,
Vu seguiteghe a dir:
Dei versi che l' ha fatto;
Col vol farne lettura, oh ghe scometto,
Che sicuro lu resta anca un mesetto.
A sto colpo secondo
Da professor profondo,
Se lu cambia discorso, el segno è dà,
Che lu ga caro, che mi staga quà.
Godemo sto quadretto,
Amigo benedetto,
In ogni risultato,
Guadagno avarò fatto,
E se mentio l' invido conoscemo;
Filosòficamente ridaremo.

Cerere, Giove, e Mercurio

APOLOGO.

Sulle furie montada
 Cerere inanemada,
 Vedendo che xe sora la terra,
 Chi ghe vol far la guerra,
 Varie deità l' aduna
 Tutte interno de Giove alla tribuna.
Ella gh' espone in fato
 Un accidente ingrato,
 La ghe dise che ghe tutti i momenti
 Povari i più insistenti,
 Che pianze su i so altari,

Perchè i generi vegnà, e manco cari.
Esatta la presenta
Un quadro immenso dove scritti resta
I prodotti dell' anno,
Restai netti da secco, e da tempesta;
La mostra un fiero affanno,
Vedendo, che se tenta
De farla comparir presso i pitocchi,
Come la dea, che ga forse interesse
Nei monopoli, e nei mortali stocchi.
Sto quadro cussi esatto
Euclide ghe l' ha fatto:
L' ha controllà Archimede,
E Astrea degna de fede
(Almanco in quel momento)
Un *vidit* nel foggio,
Per più farlo legal ga mesao drento.
Mostradi i so allegati,
Dove, che a conti fatti,
Risulta che ghe giera,
Mercanzia sufficiente
Per poder soddisfar tutta la terra,
Messa de Giove arente,
Scalmanada la parla in sta maniera.

Se a un consesso venerando,
Pare santo me presento,
No incolpeme d' ardimento,
Deghe retta alla rason.

Tutti i zorni son seccada
Da continui piangistei,
Vecchi, zoveni, puttei,
De mi sempre tiro zo.

A sentirli mi ghe tegno,
Figureve el so bisogno,
Ah! che dirlo me vergogno
Come i parla ancuo de mi.

Da vu istesso podè dirlo;
Se mi gnente me sparagno,
Per portarghe del guadagno
Per poderli consolar.

Vorli piova? ghe la mando,
Vorli caldo? gh' el concedo,
Dunque causa no ghe vedo
De vegnirme a importunar.

El formento cresce presto,
Longhe un brazzo xe le spighe,
Fali lori le fadighe,
O le fazzio invece mi?

A sentir sti poveretti
Son la càusa mi de tutto,
Questo dunque sarà el frutto
Del mio tanto sfadigar?

Alle curte mi son stuffa,
Ghe del marzo, e lo conosso
Se lavora a più non posso,
Per ridurme a scomparir.

A sto affar mi no presiedo,
Casca el mondo, a gnessun patto...
La quaresema mi ho fatto,
Fazza un' altro carneval.

Sentida dal tonante
Sta concludente energica protesta,
Grattandose la testa,
A Cerere che gera indispettia,

Scordando la costante,
E natural in su grave apatia,
Fatto un esordio de strannui potenti,
Cussì el s' esprime in sti ristretti accenti.

» *Dopo che m' avè dito*
» *Sta filastroca intiera*,
» Tutto vedendo ho visto,
» Quel che se stilla in tera.

» Conosso ah! sì pur troppo,
» Che ghe de st' intriganti,
» Ma mi li go in registro,
» Credèlo tutti quanti.

» Go un tacuin immenso,
» Dove ogni dì li noto,
» Ste pur tranquilla, o cara
» Che gnente a mi xe ignoto.

» Propono anzi un castigo,
» Da darghe a sti signori,
» Ch' esercita l' usura,
» Chè fa da incetadori.

» Propono..... ah no me tegno
» De dir quello che penso,
» Fia mia sughè quel pianto,
» Ghe mettarò un compenso.

» Vegna da mi Mercurio,
» Ello a sti tali impera (1),
» Quieteve, e mi sul fato,
» Vago a spedirlo in tera.

» Mio messaggier, ch' el vaga,
» A far quel che ghe digo,
» Vedarè ben mie viscere,
» Se so finir sto intrigo.

Chiappà co tutta furia el campanello
Come alle Gambarare el podestà
Usava nel chiamar l' ernioso sbiro,
Capita su el bidello,
El vol che presto quanto xe un sospiro
Da Mercurio prontissimo lu cora,
Che de ritorno el sia fra un quarto d'ora.

(1) Ciceron ha contà cinque Mercurj, Questo xe 'l Dio dei ladri.

Mercurio prontissimo,
Sentindo el comando
Nol resta de bando
El vien in gran furia
Tirando el segon (1).

El fa profondissima
Na gran riverenza,
E Giove scomenza
Co un mezzo stil epico
A dirghe cussì.

Motivi grandissimi
In furia me mette,
Voria far vendette....
Voria destrigarmela....
Voria fulminar.

Ma fin che una piccola
Lusinga me avanza,
Infin che speranza
Me resta de vedarli
Un poco a cambiar;

(1) Equival a tirar el fià a gran stento.

Trategno i me fulmini,
Vu istesso ve chiamo,
Desidero, e bramo,
Che in terra sollecito
Vu subito andè.

Sia pronta una nuvola,
Partì de galoppo,
Tardada de troppo,
S' ha ancora sta visita,
Da brao no dormì!

Portè zo sta lettera,
So mi cossa ho scritto,
Ve ascrivo a delitto,
Se solo de un atomo
Vu a sorte tardè.

Da brao destrighemose
Ve mando zo a posta,
Portè la risposta,
Nè là stessi a perdarve
Co chi digo mi.

Mercurio messo in tutta confusion,
Rifletterghe nol pol,
Che a sta lettera manca la mansion;
A svolo el vien in tera,
Ma a far cossa per crista in sta maniera?
L' è quà, ch' el se savaria,
Nol sa se star abbasso, oppur per aria
Sta faccenda credeu, che la sia bella?...
Mercurio ga la lettera in scarsella.

I quattro Ritratti

I strambezzi ze varj in sto mondazzo,
E mi de gnente maraveggie fazzo,
Massima dopo un caso,
Che un postesin desidera in Parnaso.
Un zorno da un pittor
Ritratista famoso,
Riva un tal, che accennandose per sposa,
Vol aver della tal presto el ritrato,
Ma vestida da inverno, e ch' el sia esato.

Accetà dal pittor la commission,
No passa quattro dì,
Che arriva un altro, e vol in conclusion,
Che della stessa tal, che digo mi,
Vegna la miniatura esata e vera
Eseguida vestida in primavera.
Ride un poco el pittor dei comittenti,
Ma no vien messi in campo i antecedenti.
Chi el crederave? un terzo da là un zorno
Vol de sta istessa el ritratin goloso,
Ma diverso de forme, e de contorno,
E l'ordine lu dà,
Perchè messa la vegna in tutto istà.
El pittor squasi più rompe el secreto,
Ma aspettandose un quarto el tira dreto.
Forse una settimana,
No l'è gnanca passada,
Che sto quarto da suso in gran premura,
E vol la miniatura
De sta tal benedia, ma lu gnessuno
Prefinisce vestiario, onde el pittor,
Che sa l'antecedenza, a sto signor
Pensa de farla in abito d'autuno.
Servidi i committenti,

Restai paghi, e contenti,
Senza mai imaginarlo, i ga donà
Oltre la paga, la più giusta prova
Dell' odierna femminea fedeltà,
Che come la fenice se rinova
Tutte le volte che ghe xe occasion,
Senza certi riguardi, e distinzion.

Difficoltà dei matrimonj

Per maridar ste fie,
Che povarette sta ligade al palo;
Per torsele dai pie,
Cossa un povaro pare ancuo no falo?
E le mame industriose
Quanti precetti no ghe vale dando,
E tutti quanti per el più de bando?
Una che vecchia xe vegnuda ormai
Fra desiderj assae mal soddisfai,

Ga de putte una mua,
Una piuttosto fatta, e st' altra crua,
Ch' el so bisogno le avaraye in pien,
Trovandose un mario che mai no vien,
Co le sorte de casa un fià a spassetto
Per storto la le varda, e po per dretto,
E po, via Catinetta
Ste co la vita dretta,
De dia parè spalada,
Cossa dirali chi ve vede in strada?
E vu Grazietta un poco più tegnì
Alti quei brazzi, e dretta quella testa,
No ve scordè, sentì,
La riverenza, che vu fe alla festa:
Stretta un fià quella bocca, e vu Catina
Tegnighe l' occhio drio co la camina,
Saludè sior' Albetta,
Deghe un baso, e se a farghe compagnia
Trovè qualcun, no stessi a vignir via.
Se i ve domanda se ste ben, co un grazie
Diseghe tutto, che cussì ne insegna
Parigi, mare delle bone grazie.
In somma co quel ton che proprio impegna,
Brave, quanto se belle,

Contegnive da svelte: addio putelle,
Ma tutti sti smorfiezzi,
Sti veri putelezzi
Che un trionfo promette el più sicuro,
No cava, lo so mi, sangue da un muro.
L'ha d'esser dote, la vol esser roba
Per maridar la goba,
Oppur tali virtù
Che in sto secolo qua no ghe xe più.

Per Nozze

STRAMBEZZO.

Come, nè quando, nol dirò preciso:
So che da qualche tempo avea sentido,
Che avesse per miracolo improviso
Ricuperà la vista el dio Cupido,
No m' ha fatto sta nova un certo effetto,
Ho dito go ben gusto, e ho tirà dretto.

Per varj mesi non s' ha più parlà
D' una vicenda che no xe comun,
E aponto dal silenzio ho giudicà,
Che messosse in caprizio qualchedun
De offrir campioni de lazagne nove,
Dasse in sto modo al pubblico le prove.

Ma invece, no signor, che a replicar
Tra i novellisti l'ho sentia de ton,
E per vera verissima spazzar
Nelle più rispettae conversazion;
Bella! dolce de cuor me l'ho bevuda,
E per ben de quel fiol me l'ho goduda.

Tanto, e tanto rason ch' el so tocchetto
In ogni cossa mia la vol aver,
Che drento la ghe varda e storto, e dretto
Perchè no possa un stolido parer,
A studiar m' ha chiamà nell' argomento
Subito che rivasse el so momento.

No xe passà che qualche settimana,
Che ho visto da sto putto, oh che mattae!
L' ha sparpagnà de frezze una brentana
Malissimo dirette, e mal logae,
E facilmente m' ho convinto allora,
C' orbo lu gera sto infelice ancora.

Figureve ferir vecchi impotenti,
E ligarli con tenere putelle,
Viceversa vecchiazze senza denti,
Che no xe, co perdon, che spuzza, e pelle,
Questi xe falli, che no xe permessi,
E che solo da un orbo i vien commessi.

Virtuose putte, a stolidi zerbini,
Ho visto facilmente andar unide,
Che quando i gá magnà diese zecchini,
Le carezze, e le grazie è stae finide,
O dei putti de sesto ha perso el cuor
Per chi no ga portà, che del dolor.

E per sti colpi cussì mal tirai,
Cosse ho visto da far strassecolar,
Nè ha avù difficoltà dei maridai
De farmele in secreto rimarcar;
E son giusto obbligà per sto secreto
Quelle più belle de tegnirle in peto:

Quando son stà convinto, e persuaso,
Che una storiella immaginà i s' avea,
E che apponto per questo, o per quel caso
San de vista chiamar no s' el podea,
Filantropia con forza desmissiada,
M' ha fatto lagremar mezza zornada.

Andava nel dolor disendo solo,
» Vardè de pezo se ghen pol toccar!
» Nel momento che spero, e me consolo,
» Che vaga in questo el mondo a guadagnar,
» Dal fatto me convinzo, (oh caso fiero),
» Che tutto quanto xe ridotto in zero.

» Dunque me toccarà tutti i momenti
» Osservar strambarie de nova stampà,
» Tradir la fede, e i fati zuramenti,
» Marii in divorzio, e le muger che scampa;
» E per colpa d' un orbo bardaseon
» Le città squasi sempre in confusion?
» El vizio, e la virtù spesso accopiadi,
» Veder me tocarà continuamente,
» In conseguenza fioi mal arlevadi
» Crescer la folla dell' iniqua zente;
» O quadri scandolosi ogni momento,
» O le case in rovina, a cento a cento?
» Vedarò donne mal tegnude in fren,
» Impunemente far d' ogni erba un fasso,
» E benchè el mondo de marii sia pien.
» Che libere le lassa andar a spasso,
» Sentirò a dirghe a sto mario minchion,
» Sior Zamaria bon stomego patron?
» E tante de ste cosse, e anca de più
» Palpar sempre con man me tocarà,
» Perchè un fià de putello, un turlulù
» L' otico cesendel no ga impizzà,
» Perchè no ghe chi un poco lo sostenta
» In cossa ch' esenzial tanto deventa?...

Mentre che per passion mi andava via,
Disendo mille cosse in sto proposito,
E che troppo scaldà la fantasia,
Recitava anca su qualche sproposito,
Dai mii riflessi capita a distrarme,
Chi ga qualcossa sempre da contarme.

Saveu chi se marida, el me domanda?
No lo so (ghe respondo) e chi mai xelo?
La novità ve pararà ben granda;
Via no andemo alle longhe, nominelo:
Dopo che un quarto d'ora ho pensà su,
L'ha fatto el ben de nominarve vu.

Ma la putta, ho sogiunto, e quella là,
La grazia no me fe de nominarla,
Perchè ve possa dir con verità,
Se l'ha savù a proposito trovarla?
Ha bastà un cenno, ch'el me fazza allora
Che da per mi la sposa ho trovà fora.

E son certo de questo (infatuà
Ghe replico all'amigo in quel momento)
Che una carota no m'abbiè piantà
Per torve po de mi divertimento?....
No, el me ripete, vu ste pur sicuro
Son omo de parola; e ve lo zuro.

Trasportà da entusiasmo, e da allegrezza
Sì, digo allora, che sto Dio ga vista,
S'el scomenza con arte, e con saviezza
Dal far de do bell' aneme conquista,
Se l' unisce virtù, grazie, e saver,
Se alfin vedo sti do mario, e muger.

Favola no la credo, e me compiaso,
Che un orbo più nol sia come ch' el giera;
Per farme della cossa persuaso,
No ghe volea per mi che sta maniera;
Me consolo de cuor co sto putello,
Che m' ha dà prove alfin de aver cervello.

Finchè i so colpi portarà sti effetti
Quanti per quei no vedarò beati!
Bandida gelosia da tutti i petti,
No sarà causa d' accidenti ingrati,
Nè temarà Imeneo come in passà,
Poro gramazzo de morir giazzà.

Nè dei fasti d' Amor sarà scrittori,
L' interesse, el caprizio, e l' ambizion,
Per cantar le so glorie, e i novi allori,
Scrivarà la saviezza, e la rason,
Nè versi detarà da far paura,
Qualche Musa busiera, e mal sicura.

Sposi: nel ponto che a notar me metto
Tra i primi fatti della nova istoria,
Questo che a sto putel cambia el concetto,
E ghe dà ammiratori, e maggior gloria,
Accolti, e grati in qualche modo sia,
I voti ingenui, e l' amicizia mia.

Protesta

Ma l'è un gran dir che se alla luse vien
Qualche scritto picante venezian,
Esteso, o mal, o ben,
Se lo vol lavorier dalle mie man,
E subito l'antifona se intona,
Che la satira è mia!... *Dio ghel perdona.*
Dopo diverse aventurete corse,
Squasi squasi la musa ho abbandonà,
E no parea che in forse
Dovesse el mio contegno esser restà,
Pur se vol che una critica barona,
Abbia dettada mi: *Dio ghel perdona.*

E in un paese i vol, dove no go
Le più estese, e opportune relazion,
Del qual gnente no so,
E gnente de saver so mai paron,
Abbia satirizà più de una dona,
Una satira mi?...., *Dio ghel perdona.*

Se dove vivo, e tutti mi conosso,
E mille istorie raccontae me vien,
Scrivar nè voi, nè posso,
E l'estro mato so tegnir in fren,
Se vol che in casa d'altri me propona
Critiche de formar? *Dio ghel perdona.*

Taso se una mugger stuffa d'aver
Per i pie de continuo el sior mario,
Se cata un cavalier,
E do la se ne trova el zorno drio,
E per sta tal condotta poco bona,
Digo al più fra de mi: *Dio ghel perdona.*

No vago a esaminar se veramente,
Per progetto un mario sia sorador,
No me ne importa gnente,
Se del vero apatista el ga l'umor,
E se ghe chi a burlarlo me spirona,
Ghe predico ogni dì: *Dio ghel perdona.*

Taso se un vecchio cargo de malanni
Manda i megio bocconi alla comare,
E se con settant' anni
El spiega slenguazon pretese rare:
Lassa pur che alle recchie i me tontona!
Ma no fazzo che dir: *Dio ghel perdona.*

Osservo un profondissimo silenzio,
S' el stochizante cognossuo per tutto
Notissimo Fulgenzio,
Col cento e vinti dà i so soldi a frutto,
E se a scrivar qualcun mai me scozzona,
Ripetto col negar: *Dio ghel perdona.*

Go creanza se un putto mantegnuo
Da qualche matarella in ste contrae,
Ghe magna el cotto, e 'l cruo,
E de lori parlar fa el mondo assae:
E per sta tal condotta, oh budelona,
Posso de manco dir: *Dio ghel perdona?*

Trascuro i casi che qua nasce a miera
Me xe in odio vegnue le novità,
In casa son la sera,
El dì stago a bottega sequestrà,
Con tutto questo se ghe xe persona
Bersagiada son mi: *Dio ghel perdona.*

Ma vaga tutto pur, ghe vol pazienza;
Soffrirò tutto quanto, e starò zito,
Basta che la credenza,
S'abia che mai per quel paese ho scrito;
Se in avegnir sta solfa no i me intona,
Per el resto dirò: *Dio ghel perdona.*

Bisogna salvar l' apparenza

In un mio manoscrito,
Che alle tarme d' un secolo, e anca più
Ha cavà l' apetito,
Più de trenta sentenze ho tolte su,
E massime morali,
E cosse con dei sali;
In fra le tante una me n' ho notada,
Che in seguito mai più me l' ho scordada,
Disea, me per la mare de Pipin
Re Goto, allora molto picinin,
» Mio fio, se mai la sorte

» Te spenzesse dall'alto in basso stato;
» Recordete da forte
» Sostien de quella ogni bestial maltratò,
» Mostra rassegnazion, mostra pazienza,
» Ma sora tutto salva l'apparenza.
E de questo a proposito ecco qua,
Cossa la ga contà,
Per impizzarghe forse un cezendelo
Nel principesco gotico cervello.

A Venezia quando in voga
Negoziante Pantalon,
Rispettà fin dalla toga
Gera a tutti in opinion.

D'un mercante allora gera
Tanto sacra la parola,
Che i zecchini a miera a miera
Se gavea su quella sola.

Negozietto in *Ruga giuffa*
Gavea un certo peruchetta,
Omo probo, e senza muffa,
Cege folte, e gran baretta.

Mai sortìo dalla so sfera
Sempre onesto in piazza, e in *Borsa*, (1)
Chi savesse no ghe gera
De lu un danno, o una risorsa.

De brillanti un rico anello
Fatto a forma de botton,
Lu portava, e molto bello,
Chiamà allora *rosetton*.

Dava forza al so concetto,
E a suporlo un gran signor,
Quel vestiario assae ristretto,
E sto lustro de valor.

El commercio ha cambià fazza,
L' è andà un poco *in desossè*,
Ma lu saldi in Borsa, e in piazza
Co quel lustro che intendè.

Della casa un fià alla volta
S' ha vendudo el megio el bon,
Ma bisogni lu no scolta,
Forte in deo xe el rosetton.

(1) Pubblico ridotto dei Mercanti.

Tal che molti dal sospetto
Recedendo dei so guai,
Ga acquistà maggior concetto,
E affidà più capitai.

Morto alfin, s' ha cognossudo
Del mercante el stato vero
Tutti quanti ha za savudo,
Che l' avea manco del zero.

Ma per altro a far profonda
In quei tempi un' opinion,
Ha bastà peruca tonda,
Sagio grezzo, e un resetton.

Cussì i zorni ha ben condotti
Quel mercante venezian,
Che fra el numero dei rotti
Avea un stato, e tutto in man.

Sta noveletta la m' ha piasso tanto,
Perchè santa una massima la gà,
Ma adesso stabilio xe un altro impianto,
Ghe xe viste diverse in società;

Che la semenza dei brillanti ancora,
Qualche deo contornà salta anca fora,
Ma, o no xeli più dei de quella volta,
Oppur parole sute, no se ascolta,
I brillanti, se i varda, e se li stima,
Ma per dar soldi se vol pegno in prima.

El Conte Bedestola

NOVELLA.

Se taso me sofego,
Mi son za cussì,
Sti affari nel stomego
No i tegno tre dì.

Sto caso per regola
Propono a più d' un,
Che vol divertirsela
Pagando gnissun.

Ghe xe del ridicolo,
Ghe xe del moral,
El caso trascriverlo
Mi voi tal e qual.

Portà all' acque venete
Per più d' un affar,
M' è sta indispensabile
Dei zorni restar.

La sera trovandome
In gran libertà,
Co un caldo terribile
Nel cuor dell' istà,

A mettarme in gondola
Per star manco mal
Mi andava, e a passarmela
Su, e zo per canal.

Co tutti i me comodi,
Là drento buttà,
Pareva de Tripoli
Un mezzo bassà.

Sior sì che me capità
Per doppio piaser;
Vicina una gondola,
Che ga un forestier.

Dell' Arno mellissimo
La lengua a parlar;
Curioso mi subito
Me metto a scoltar.

Mi stímolo Trottolo
El mio barcariol,
Sta in coste alla gondola
Ma più che ti pol.

Co un fià de lustrissimo,
El dise sior sì,
Voi darghe de anema
La lassa far mi.

E infatti in un atomo
Lu messo vicin,
A mi el me dà comodo
Che scolto a puntin.

Co strussia pochissima,
Mi godo el piaser,
Dall' ose de incorzarme
Chi xe el forestier.

Senti e po disemelo,
Se l' è original;
Ommissis et cetera:
Scoltè l' esenzial.

El dise: *Ehi raccontami*
Un poco, nochier,
Quant' è che tu eserciti
Cotesto mestier.

» Sarà la se imagina
» Selenza paron,
» Cinquanta quareseme,
» Che stao so a ca Tron.

» Dies' anni de pratica,
» Ho fatto, e un tochetto,
» Passao so a ca Pesaro,
» E dopo a un traghetto.

» Fenia la *Reprubrica*,
» M' ho visto intrigao,
» Ho fatto dei debiti,
» Go parso el figao.

» Ze stao tanto tossego
» Per mi quel cambiar,
» E ancuo apena el mastego
» Se pol vadagnar.

» So vecchio è verissimo,
» Ma so ancora bon ...,
» Se posso catarmelo,
» Mi vago a paron.

Potresti trovartelo
Volendo anche in me;
Ehi dimmi per regola,
La spesa qual è?

» Oh Dio, per la gondola,
» Librea se la vol,
» Qua farghe in un atimo
» El conto se pol.

» La spende prestissimo
» Tresento ducati,
» De manco un *santesimo*,
» No va a conti fati.

» Per mi me le merito
» Sie lire ogni dì....
» El conto xe facile,
» Selenza cussì.

La spesa è sì piccola,
Che farla potrò,
Ma prima altro calcolo
Formare si può.

Rispondi, il più nobile
Alloggio qual è,
Che degno, intendiamoci,
Sia sempre di me?

» Selenza, moltissimi
» Ghe n'è in ste contrae....
» *Pisani a san Stefano*,
» Se l'è in libertae.

» In quello i so comodi
» La ga a battagion,
» La pol, me recevela,
» Ziogar al balon.

» Voi dir che le camare
» Xe grande, e xe molte,
» Le scale magnifiche....
» So stao vinti volte.

» Ma el prezzo po vedela,
» Mi quel no lo so.
Di questo a mia regola
Notizia trarrò.

» Se vol vosustrissima
» Intanto provarme,
» D'imprestio una gondola
» Mi posso trovarme.

» Capisso benissimo,
» Che questa la xe,
» (Ghe robe i so termini)
» Indegna di me.

Domani in proposito
Risponder potrò,
Che s' io mi determini,
Te sol prenderò.

Io vado per metodo
Ai primi caffè,
Del conte Redestola,
Ricerca alle tre.

Finide ste chiacole
Al mio barcariol
Ghe salta sù 'i spalpari,
Tegnir nol se pol.

Capido da Trottolo,
Chi xe 'l forestier,
Nol vol trategnindose
Tradir el mestier.

El dise » cavessimo
Collega da lai,
Qualcossa ne capita,
Se stemo taccai.

Co furia del diavolo
La bomba laora,
Mi vedo el paricolo
De andar in malora.»

Po dopo co un zerego
Capir el ghe fa,
Ch' el conte Redestola
Lu crede un spiantà.

E che per so regola
In guardia lu staga,
Perchè figuremose
Nol perda la paga.

El vecchio el più zovene
No vol ascoltar,
E intanto Redestola
Comanda fermar.

Se gera alle *Zattare*,
El conte desmonta,
Mi stago quietissimo,
Quei do se la conta.

In collera a Trottolo
El vecchio disea:
» Zioghemoghe Mamara,
» Che go la librea?

Ma in mezzo a sti dialoghi,
Passada xe un' ora,
El conte Redestola,
No torna indrio ancora.

Le furie terribili
Depenzer chi pol,
De quel miserabile
Minchion barcariol?

L' aveva de seguito
Cinqu' ore laorà,
E po poro diavolo
Ga el terno toccà.

La fiaba ridicola
Palpada con man,
Quel forca de Trottolo
Radopia el baccan.

Quell' altro va in colera,
L' è fora de lù,
Tirando dei moccoli
Indrio l' è vegnù.

Cussì miserabile,
L' è sta el zogo d' un
De quei, che vol godarse
Pagando gnessun.

Zontada una virgola
No ghe qua da mi.....
Dei conti Redestola
Ghen vedo ogni dì.

Inverno cittadin e campestre

Torna alla nöja cittadina ancora,
Chi della villa dedicà alla cura,
Solito gera prevegnir l' aurora,
E avezzo in quiete a vagheggiar natura,
Mentre Aquilon molà dalla caena,
Malinconici al mondo i zorni mena.
Le Volpi moscovite, e le africane,
Guadagno porta a chi ghe dà la morte,
Per le pelli che passa alle nostrane,
Che sotto a un altro ciel ga un' altra sorte,
Se le nostre cazzade in doppia scorza,
Sfida del freddo l' impito, e la forza.

Fatto d' ogni caffè *l' Ozio* portier,
Sta ognun che arriva esáminando attento,
E adempindo sollecito al dover,
Verze, e serra la porta ogni momento,
E fra i soi prediletti, a quel più bon,
Topico el ghe destina el so canton.

Svelta *Curiosità* xe sempre in moto,
E sporze la gazzetta a quello, e questo,
Stupidità moltiplica el ridoto,
De quei che vien chiamai zente de sesto,
Cussì col mèditar sulle gazzette
Se divide a caprizio i Stati a fette.

Vizio primo garzon de sti ridoti,
Sti dialoghi per lu bandii voria,
Con belle forme i docili divoti
Facilmente l' induse a far partia,
E quando el li ha eccitadi a tor le carte,
Novi suditi el cerca in altra parte.

Seconda la stagion tutti i progetti,
Che da novo ogni dì vien inventai,
Pranzi, conversazion, cene, balletti
Inevasi no lassa i memoriai,
Che d' Amor vien prodotti al tribunal,
O da un sesso, o dall' altro in carneval.

Mentre nelle città se passa i zorni
In sta forse monotona maniera,
Facendo anca i più sodi i capistorni
Dalla ponta del dì sin alla sera,
Alla campagna qualche occhiada demo,
E quel viver ristretto esaminemo.

Querze mal ferma rustega casetta
Copiosa razzà de meschin colono,
Che ranichiada drento a una staletta
Tenta ogni mezzo d' ingannar el sonò,
E chi messo a un laorier, chi all' altro dà,
Possibilmente mai sorte da là.

Donna Cassandra che per vendar latte
Nella bona stagion cambia paese,
Conta le so avventure a donna Catte,
Che la resta ascoltando a recchie tese,
E un uso cittadin mette in canzon,
Se nol ghe par a ella uso el più bon.

Parla de qualche vecchio inasenio,
Che de prima mattina a passo tardo
La se l' ha visto caminar da drio,
Co un par de occhi infuriai da gatto pardo,
Freme de quel zerbin che temerario,
Spesso se mostra all' onestà contrario.

La dise, e assae de più dir la voria,
Se imaginando el fin de sto discorso,
L' ex professa in amor donna Maria,
Savia abbastanza no troncasse el corso,
Sostituindo delle fiabe in scena,
Che alle volte ai putei serve da cena.

Allegramente intanto in un canton
Ronfa Tognoto a fianco della bella,
Canta paron Martin delle canzon,
Mentre i manzi el carezza, o una vedella;
Alla porta sta i fioi spettando el pasto,
Per gentilizia avidità in contrasto.

Molta polenta a squasi gnente unida,
E un' acqua tenta per cazzarla a segno,
Xe quel poco, del qual vien imbandida
Sta parca mensa de non molto impegno,
E ringraziando el ciel tutto ha incontrà,
Se in un' ave maria xe sparechià.

Ma el malumor che nei banchetti spesso
Cambia in cattivo el piatto el più condio
Là d' introdurse no ghe xe permesso,
E che sia pur mal cotto, o dessavio,
Fame, e salute, e un' allegria preziosa,
Ogni vivanda fa grata, e gustosa.

Perchè la digestion sia regolar,
Bibite no se cerca oltre le usae,
Nè se vede d'Aleppo a brustolar,
L'amaro gran che nu stimemo assae,
E là per questo no farà mai mal,
El sistema aborìo continental.

In bonissimo umor spesso la villa
Mette contadinesco un noviziado,
Se unisce a Elpin la tenera Lucilla,
Quando de unirli Amor li trova in grado,
E quel *sì*, che li liga eternamente,
La bocca el dise, e l'anema lo sente.

Nè manco i sposi fortunadi i xe,
Se una Musa balzana in sta occasion,
Agindo col so massimo perchè,
Scrive qualche sguazzetto, o una canzon,
E se fodrae no vien le balconade,
De fandonie poetiche stampade.

Cussì no xe la verità insultada,
In sto modo no vien Febo secà,
E nei gusti i più veri una zornada,
Passa chi no xe sposi, e chi ha sposà,
Nè amari frutti a madurar se vede,
Fin dal dì primo della data fede.

Musa vame lontan, za te capisso
Che trar ti me voressi a dei confronti,
No stuzzegarme caro ben che sbrisso,
I matrimonj de città tien sconti,
No ghe ne voi saver te lo ripeto,
Bardassona va via, lassime quieto.

Co quella bizzària toa natural,
Piuttosto suggerissime qualcossa,
Che senza farghe a chi se sia del mal,
Ridur brillanti le mie inezie possa.....
Sia toa la cura de tegnirme a segno.....
Ah ti ridi furbazza?...... adesso vegno.

Primavera

Un tuguriętto povaro
Sull' alba dei me dì,
Ancuo dona ricovaro
Alla mia Musa, e a mi.

Fedeli, fedelissimi
Tanto se amemo nu,
Che no saria possibile
L' amarse mai de più.

Ella con mi xe docile,
Mi la compiaso, e so
Quello, ch' essendo femena
Piasarghe pol, o no.

Bandie dai nostri dialoghi
Xe certe libertà:
Ella xe putta, e caspita
So ben come se fa:

Se mai ghe par de vedarme
Cascà nel malumor,
Pronto elesir balsamico
La ga che alleta el cuor.

La sfodra un per de brindesi,
Me trovo el goto in man,
Passa quel tetro, e subito
Se torna a far baccan.

Allora un per d'apologhi
Dettai presto me vien,
Ella me sforza, e m'anima,
E l'estro mio mantien.

Ombra no ghe de colera,
Parola no ghe xe,
Che tolta in senso equivoco
Ne sforzi a dir, scusè.

L' è un star che assicurevelo
L' egual certo no gà,
Felice per i comodi,
E più per libertà.

L' è donna, eppur petegola
Per gnente no la xe,
L' è donna, ma bisbetica
Un dì no la trové.

L' è donna, ma l' incomodo
Vizietto no la ga,
De quella incontentabile
Fatal curiosità.

L' è donna, ma non pratica
Nell' arte de mentir;
Se una busìa la medita,
Vu la vedè arrossir.

L' è donna, ma non facile
Chi l' ama de ingannar,
Dopio secreto vincolo
La sdegnaria formar.

Mi co sta ingenua zovene
Vivo beato in tera,
Son ritirà in un eremo
Tutta la primavera.

Mi che de un viver placido
Son fatto adorator,
D' esserghe indivisibile
Prometto ma de cuor.

Qualcuno, malinconico,
O matto me dirà,
Perchè in ristretto circolo
M' ho troppo confinà.

Rispondarò che libero
Cussì fatto mi son,
Che per sto modo, incomoda
No soffro sudizion.

E che se xe possibile
Quel che go mi trovar,
Sarìa cossa da stupidi
El farselo scampar.

Istà

La Libia ha spalancà le so dogane,
E netto da gabelle el caldo vien,
Za la stagion sentir fa le fumane,
E a nu troppo vicin Febo se tien,
Voi dir con tutta quanta sta seccada
Che la stagion d'istà xe capitada.

Troppo desfortunai sentimentali,
Ecco el tempo de far cure perfete,
E nelle onnipotenti acque termali
De cercarse e trovar salute, e quiete,
Chi ga dogie, e camina o strupio, o zoto
Fazza dunque per Abano fagoto (1).

(1) Alle Terme d' Abano.

Oltre alla sanità che vien promessa
Da un rimedio de lusso, *predicà*
Bon per tutti i malani, in quella istessa
Dimora felicissima se ga
Mille, e mille aventure ogni qual trato,
Che fa bello quel logo, o manco ingrato.

E mi che tutto ho cognossù l' impianto
De un paese del qual son cittadin,
Perchè in quello alla longa ho speso, e spanto
Senza trovarghe ai mali mii confin,
Libero posso dir la me opinion,
E de tutto formar la descrizion.

Ghe batteria de spuzze, e de vapori,
Che tien oppresso eternamente el fià,
Ghe fonteghi de reumi, e de dolori,
D' erpeti, e de magagne in quantità,
E va zirando altero in quel paese
L' ancuo cosmopolita umor franzese.

E xe per lu ogni zorno carneval,
Mentre in mascara el corre ogni momento,
Ora el deventa dogia accidental,
Vertigine, o fumana, o svanimento,
O gentilizio insulto, o mal contratto
Dall' aria, da un patèma, o da un contatto.

Ma nol cambia sostanza, e un ben accorto
Medego mai no cambia medesina,
E la *radise americana*, a torto
Squasi mai per combattarlo el destina,
Che sussidiada ben dai fanghi, e bagni
Certi la fa su quell' umior guadagni.

Nè i mali soli in mascara se mette,
Ma chi xe da sti mali oppressi ancora,
E giusto un passatempo el se ripete
Dai foresti che riva ogni mezz' ora,
E che appena lassadi i so paesi
Là a intitolarse i vien conti e marchesi.

Xe quello el logo dove impunemente
Pol darse ton qualunque figuretto;
Dove che per mario passa el parente,
Dove ricco se crede anca el più rotto
Dove la mantegnua passa per dama,
Dove contessa una massera i chiama.

Xe là dove se spende a larga man
I titoli de conte, e d' eccellenza:
Conte xe el gato, xe eccellenza el can
Gnessuno in somma, va a restar mai senza,
E se ghe sia un soggetto anca abietissimo
Scuode, col sappia far, dell' illustrissimo.

Oh quanti credo per aver sto ben,
Per esser patentai da un camarier,
O i riva apposta, o molto i se trattien!
E oh quante pur maestre nel mestier
De scondar chi le sia sinceramente,
Trapola svelte l'inesperta zente.

A proposito qua capita un caso
Che a un sedicente svelto è nato un dì,
E del qual no saria sta persuaso,
Se no ghe fosse in parte entrà anca mi;
Caso che molto ben tende a provar
Quel che fin qua m'ha piasso de contar.

Avea condotto a divertirse un toco
Co mi una dogia che ho sposà da putto,
Dogia che per averla ho speso poco,
Ma che presto l'andava a costar tutto,
Se per ridurla un fià manco insolente,
In Abano no andava, e prestamente.

Là contentada in ogni so caprizio
Carezzar la facea pien de premura,
Là tisane, là bagni a precipizio,
Là ceroti, là fanghi, e là ogni cura,
E credè pur che frotole no scrivo,
Go dà fin per quietarla arzento vivo.

Ma dei me sforzi mai ben sodisfada
Anzi più ingrata quanto più facea,
L' avarìa mille volte abbandonada,
Ma el lassarla da mi no dipendea,
E intanto fra st' insulti, e st' insolenza
Me predicava el sior dottor, pazienza.

Mentre co sta mia barbara compagna
Parte facea d'una conversazion,
Dove sempre qualcun ghe che se lagna,
Nè se canta de guai che la canzon,
Un pochetto de spasso me procura,
Una secondo mi nova aventura.

Da fresco ai bagni capitada gera
Una tal, co una vecchia, e un zovenotto,
E tutti tre che per la sola ciera,
S' avarìa lucrà molto a far casotto,
E la zovene mi za a prima vista
L' ho stabilida una venal conquista.

Da falsi, e boni aurei ornamenti oppressa
Più carne che vestiario espone in vista,
Industre pompa ch' el mestier confessa
De far de cuchi subito provvista;
La tira in rede co un saludo, e par
Che la vogia l' amor ben trafegar.

E questa vol el pien della locanda,
Che de quel putto la consorte sia;
Lodato Dio, lassemola da banda,
Za più tardi farò l'ispezion mia;
Intanto so che per marìo l'al chiama,
E par la vecchia che la sia la mamma.

Descriverò la mamma: alta, e grassota
Dentro a un negro *andriè* tutta ravolta,
Un viso longo, un viso da marmota,
Ma che pur mostra dell'astuzia, e molta,
Sacerdotessa favorìa de Bacco,
E corsara da soldi, e da tabacco.

No passa minga quattro dì, che un puto
Forma co tutti tre gran conoscenza;
Beato de sta cossa el xe per tutto,
E i se tratta co tanta confidenza,
Che i pareva strettissimi parenti,
O da un secolo almanco conoscenti.

L'amigo sempre più se scalda i ferì,
E quell'altro a mostrar va gelosìa;
La signora sospira, e in gran pensieri
Chi ghe stasse a badar la credarìa,
E alla mamma el dolor pesa cussì,
Che no la disna che do volte al dì.

Za el nostro gazettin della locanda
Profetizava una formal rottura,
Za stava tutti co una smania granda
De conossar el fin dell' aventura,
Quando se sente a dir ch' el sior mario
Partir deve dai bagni el zorno drio.

A sta nova i maladi i se strassina
Da una camara all' altra, e i fa comploto,
Tanto più, quando i sa che madamina
De no movarse gnanca la dà moto,
E ch' el marido, della mamma in cura
Lassa per qualche dì sta creatura.

Felice viazzo, xe quel sior partìo
Dopo ogni cossa aver disposta in testa:
Baccante d' allegrezza el puto mio
Vede per lu che l' indoman xe festa,
Se nol ga spini, e se la vecchia in sacco
A consegnarla val, vin, e tabacco.

Za la notte chè in Abano apparisce
Un' ora e forse più prima de sera,
Se la luse se perde, e se smarisce
Dalla pesante oppressa atmosfera,
Chiama, e rancura in un istesso sito
Quel de carogne numero infinito.

E za anca tutti a ronchizàr s' ha messo;
Che in sfesa della porta, e in sentinella
Stago a vardar s' el transito permesso
Da una camera all' altra abbia la bella,
E quando el xe verificà me meto
Tutto a osservar da un provido buseto.

Musa con una toa cotola strazza
Quel che ti credi più scondi prudente,
E lassa el quadro che a vardar me fazza
Nella parte che sia più concludente,
Mentre za el resto per quel fià de mondo
Che m' ho acquistà, mi lo conosso a fondo.

Ma l' affar va longhetto, e ben comprendo
Che la visita i spetta dell' aurora,
Co la qual sicurissimo facendo
Marenda in prima, e sie parole ancora,
Se mi stago a spettar che sia finìo
Resto là duro fin al zorno drio.

Sulla fronte del zovene amoroso
All' indoman xe scritta la vittoria,
La bella nel penar trova riposo,
Xe la mamma modesta in tanta gloria,
La borsa, i cuori, e 'l conto d' ostaria
Pretende Amor che in uno unidi i sia.

Le cosse andava ben d' una maniera,
Che megio andar no le podea sicuro:
Quell' altro el s' attendea da ancuo a stassera,
E a nu vedar premea quel muso duro,
Quandocchè in logo soo vien per espresso
Un fogio a nome del mio amigo istesso.

Ecco parola più, parola manco
Quello che nel fatal fogio ghe giera:
» Amico mio!.... di posseder già stanco
» La bella che passò per mia mogliera,
» E smorbato assai più d' una mammaccia
» D' ambo un regalo è giusto che vi faccia.

» Godetele buon uomo in santa pace,
» Che volontieri a voi tutte le dono,
» E se il tenerle troppo vi dispiace,
» Lasciatele partir, che avvezze sono
» A ramingar da scaltre, e tal che in fondo
» Le si ponno chiamar donne di mondo.

Chi podaria mai dir la confusion
De quelle do castissime matrone,
Chi la rabia, e 'l dolor del nostro Adon
Che in presenza de trenta e più persone,
Guadagna del macaco a crepa panza,
E infin dall' osto che una summa avanza.

Ma l' amara ingiottir pilola toca
E quel conto saldar, ch' ha unido amor;
El ga fogo nell' occhio, e fogo in boca
El morsega, el biastema, el va in furor,
Tanto più che per farlo capucin
Ghe della mamma un contesel de vin.

Fatto fagoto, eccolo in posta presto,
E diretto no so per qual paese,
Nè quelle do colombe l' ha volesto
Dolente troppo delle fatte spese,
E madame vegnue con tanto lusso,
Credo a caval le sia partie d' un musso.

Da quella volta in qua, se me vien fato
De trovarme in sti loghi assae sospetti,
Sempre avendo in memoria el caso nato,
Squadro nel viso ben tutti i soggetti,
Naso se del *vazin* sento l' udor,
Giusto fra i titoladi, e fra l' oner.

Autunno cittadin e campestre

Xe da gran tempo onnipotente Giove,
Che se sechemo in do; mi a domandar,
E vu a sentir le mie ricerche nove,
Che tende a procurar
Al mio gusto e bisogno un tuguriettó,
E per esser sul mio qualche campètto.
Xe pur un pezzo che promessa fazzo
De tutto rinunziar, pur d'aver pase,
Mentre de mi el dolor forma strapazzo,
Nè quieto mai lu tase,
Ma sta cossa assae piccola per vu
Capisso ben che no l'ottegno più.

Cossa mai ve saria Giove pietoso
De mandarme sto ben che ve domando,
E assicurarme un logo de riposo,
Dove i pensieri in bando,
Cazzarave lontan le mille mia
Per tutto el tempo della vita mia?
Nè voi minga palazzi: un fià de casa
Che sicuro un ricovero me doni,
Nè tanto bella a segno che la piasa;
Quattro campetti boni,
Acqua per le seccade, e vin per mi,
Quotidiana polenta, e via cussì.
Mandè pur dei vastissimi poderi
A chi xe nato per far grumo al mondo,
A chi no ga che stupidi piaseri,
O all'egoista in fondo,
E a mi che un uso ghen farave onesto,
Crudel ve piase de voltarme el cesto?
Ah! se fusse paron de sta fortuna,
Se me podesse segregar da tutti,
Te lassarave pur città importuna
Dove diversi frutti
Garbi ho raccolto, e per i quai me toca
De sentirme l'amaro ancora in boca.

Messo mi solo in' un canton negletto
Non avarave de gnessun timor,
Nè cercaria onestà col feraletto,
E fede, e grato cuor,
A mostrarme gnessun no vegnaria,
Sotto el tabaro dell' ipocrisia.

No vedarave chi me conta i passi,
O chi vol ascoltar quello che digo,
Nè chi me tira drio la schena sassi
Facendome l' amigo,
Se nel timor de conversar in fallo
Parlarave col manzo, o col cavallo.

E se volesse amor che novamente
Me ritirasse sotto el so stendardo,
Sicurissimo son, che da insolente,
Nol cazzarave un dardo,
Per el qual me vegnisse a capitar
Quello che ho avudo un altro dì a provar.

Contadinella semplice e amorosa
Dei me pensieri l' idolo saria,
Nè che la fosse tanto spiritosa
No me n' importaria,
Se za lo sò per replicada prova,
Che gran fatto sto spirito no giova.

Ah campagna, ah campagna, e fin a quando
Dovarò sospirarte inutilmente!
Tugurio mio dove cazzadi in bando
Vorrave eternamente
Mille pensieri tristi, e mille affanni,
Che un Nestore me fa nei più fresc' anni! . . .
Vegnuo paron d' un rustego abituro
Calar vorave subito sipario,
E messo tranquillissimo al sicuro
Da chi me xe contrario,
Dirave al mondo cittadin addio,
Per mi la me commedia ho za finio.
Ma mi parlo, mi pianzo, e me frastorno,
E tante smorfie inutili le fazzo
Davanti a Giove che no bada un corno,
Che gode el mio imbarazzo
Anzi mentre lo invoco a mi pietoso
El me fa un muso da esator sforzoso.

Progetto contro Apollo

Za che avversario mio tanto ti è fatto
O botteghier da versi Apollo matto,
Za che ti ga el progeto
De mandarme dei mali, o sterto, o dreto
Voi ribellarme, e vogio aver vendeta,
Non più sudito too, non più poeta.
Vogio farte fallir, te voi redur
Pitoco a segno da dover condur
Vita la più stentada,
Come un milion dei toi la ga passada;
E perchè apponto ti te xe immortal
Eterno vogio fabbricarte el mal.

Quella chitara un dì tanto sonora,
Che milioni de versi ha butà fora,
Ridota una ribega
Starà sepolta nella to bottega,
E del Parnaso quelle nove scioche
Le andarà a pasto tutto di coll'oche.

Propono al mondo, al mondo incivilio
Che sa tegnirghe a sti progeti drio,
Che un dazio sia fissà
Su tutto quel che vogia esser stampà,
Ma gravosa propono una gabella
Da maltrattar qualunque sia scarsella.

Un *sonettin per nozze*, un *madrigal*,
Che vol la moda che sia scritti mal,
Per aver la licenza,
De comparir del mondo alla presenza,
Ognuno pagarà senza contrati,
Piasa, o despiasa sedese ducati.

I *versi sciolti* che vol dir brodosi
Fatalissimamente numerosi,
Vinti soldi dazìadi
I sia per uno se i li vol stampadi,
Ma a pato espresso che passando i cento
D'un altro traro all'un ghe sia l'aumento.

Quelle composizion che tutto el zorno
Per nove Messe andar se vede atorno,
Quelle *per dotorai*,
E per chi *da un malan se xe salvai*,
Per esponerli un' ora, a drio sti pati,
Ognuno pagarà trenta ducati.
Augurj d' anno novo, e complimenti
Per vinte cause, o fatti avanzamenti,
Quei tanti *epigramètti*,
Che delle belle esalta anca i difetti,
Sessanta lire all' un dovarà dar
Quel capricioso che li vol stampar.
L' *eroidi*, l' *elegie*, le *canzonette*,
E tante de ste misere robette,
Che adula un Epulon,
O manifesta frivole passion,
Tre lire al verso le sarà pagade
Per poder sparagnar cussì seccade.
Comiche produzion spettacolose
Co frasi proclamae tanto ampolose,
Romanzi d' ogni sorte
Dove campiza amor, delirj, e morte,
Co i sia de trenta pagine formai,
Cento ducati se i se vol stampai.

Rubrica frascarie sia dita a quella
Che abbrazza la *sciarada*, e la *novella*,
La *favola* ghe sia,
E qualunque altro scherzo in poesia,
Ma ai versi de sta sorte el dazio è fato!...
O curto, o longo, ognun paghi un ducato.
Quando in pratica sia messo un progeto,
Che tende a procurarne un dopio effeto,
Cossa farastu ti
Bel biondo, che vissù sempre cussì
Ti xe, no avendo che l' entrae meschine
Delle to predilette Eliconine?
Te vedarò pitoco, e vendicà
Sarò mi de quel mal che ti m' ha dà,
E 'l mondo stuffo assae
Delle diaree poetiche stampae
Farà plauso alla mia nova vendeta,
Non più sudito too, non più poeta.

Alla Brunetta Anassilide

Per disprezzo, per mattezzo
E più assae za me capì,
Per l' interno rabiosezzo
De no avèr quel che so mi,
Un' Etiope el ve vol lu,
Brutta, negra che mai più.
Eh in Etiopia no ghe xe
Quelle man, nè quei bei piè (1),
Quei lavretti coralini
Nè quei occhi berecchini,
Che col darve una vardada
Lassa piaga spalancada.

(1) *On time pas aux yeux, mais on rime aux oureglies.*
VOLTAIRE dans se melange de litterature.

Mo l' è bruna!.... oh che sempiezzo
L' è mo quel che più mi apprezzo;
L' è credemelo un color,
Che me bisega, e va al cuor,
E quei denti, e quei cavei
Giove santo cossa xei!!!,...
Mi ghe trovo baronezzo,
Ghe fierezza, e cocolezzo
Mi ghe vedo..... o xe deciso
Che culia xe un paradiso,
E che in mi la fa un effetto,
Che spiegar no posso schietto.
Creatureta inanzolada,
Vu se vedoa, e mi son putto:
Se la strada è preparada
Via catemose un costrutto,
» No la torna minga più
» Saveu fia la zoventù!

PER LE COSPICUE NOZZE K — Y

DEDICA AL MARCHESE X

Dialogo fra chi ordina el Sonetto, e chi lo ha da scriver (1).

Devotissimo servo. — Oh benedetto!
Una grazia vorave? — Al so comando;
Per matrimonio mi voria un Sonetto:
La servirò, basta saver per quando.
Fra mezz'ora el me preme. — Povaretto
No la sa che l'intrigo è troppo grando?...
Oh ma de diana, questo xe un soggetto
Ch'el se tratta, la scusi, anca cantando.
Quattordese versetti, e xè finio.
Semo d'accordo, ma per questo apponto
Un impegno maggior deventa el mio.
Ma vedo che ghe n'è dodese in ponto!...
Sì signor, e anzi el tredese vien drio,
Ghen dago un altro, e cussì saldo el conto.
Cussì la xe servio,
E in manco de mezz'ora ecco el Sonetto
Co quattordese versi, e 'l so tocchetto.

(1) Allude l'Autor co sto scherzo alla facilità de ordinar e de pretender dei versi per matrimonio. Propone sto Sonetto a modello, per sparagno de adulazion, e de qualche miera de busie in sti tali troppo frequenti incontri.

Novelle

El Biglietto purgativo

Incidit in Scilam, qui vult evitare Caribdim.

Eh ghe vol altro? le ricerche sfiocca,
Se pretende novelle a piena bocca,
E se darghene devo a tutti a tutti,
I piatti forti sfuma, e semo ai frutti.
Ma qual altro dover
Xe quel del novellier,
Risponde in un canton, quel che no sa,
De trovarse in ste carte registrà?
Ben lo vostu vecchietto,
Te piase sto toretto?
Fastu co tocca ai altri el bel bocchin?...
Fora la piaga, e qua ghe 'l cerottin.

In amoroso lazzò
Fra pelegate a sguazzo
Vivea do vecchi stolidi
De settanta anni, e và.

Spesso l' umor geloso
Fa el vecchio assae rabioso,
O viceversa in colera
Mette la so metà.

Quei che conosce el fatto
Dise che per un gatto,
Che sta un disgusto orribile
Un dì fra sti bisù.

Qualcun che sbara bombe
Vol fra ste do colombe,
Guerra gelosa acerima,
Che no finiva più.

Per quella causa, o questa
A quell' union funesta,
Da longo tempo pase
Certo no ghe xe stà.

E no podendo el putto
Ormai soffrir de tutto,
Lassar vol quella Fillide....
Sarà quel che sarà.

Za la rason nol quieta
Un biglietin lu deta,
L'ha stabilio de darghelo
Finja conversazion.

Ma quella sera prima
De andar dalla so grima,
Cargo sentindo el stomego
El va dal so spezier.

E come avezzo el gera
Provede in quella sera
Per sbarazarse el stomego
Un purgantin lezier.

Distratto dai so affetti
Confonde i do pacchetti,
E invece della lettera
El purgantin ghe dà.

Sto puro fallo, tolto
Xe sta sul serio, e molto,
Perchè alla vecchia massime
Spuzzava tanto el fià.

E l'ha suposto presto,
Ch'el vecchio abbia volesto
Cussì ridurla a intenderlo
Stuffo de quell' udor.

Da quel momento oh Dio!
Xe sti colombi al nio,
Nè de vardarli el pubblico
Prova mai più el dolor.

Se despiasso la v'ha, l'avè volesta....
No fe quel muso, e no menè la testa.

La Penitente

L'è un' inezia, l' è un casetto,
Che pochissimo fa effetto,
Ma mi el digo, e me destrigo
Per el ben de qualche amigo.

Per chi viaza, de sti casi
Che ne pol toccar a miera,
E va ben che se conossa
De salvarse la maniera.

Messi in cinque in Diligenza
Staimo prossimi a Vicenza,
Quando un dise, se pol star
Cussì in cinque anca a disnar.

Se risponde, e in coro tutti
Va benon restemo insieme,
Finio pranzo podaremo
Tutti andar dove ne preme.

Componeva la cinquina
Una vaga signorina,
Che disposta no la par
De vegnir co nu a disnar.

Via da brava la se degna
Semo onesti, semo putti,
Farghe un torto, oh Dio per quanto?...
Pagaremo el conto in tutti.

La protesta che ghe grato
Star co nu, ma co un pato,
De no starla a stimolar
Gnanca un riso de magnar.

E la dise che divota
L' ha per farlo una rason,
Tal che insister sulla cossa
A gnessun no par più bon.

Desmontadi alla Locanda
Co una fame la più granda,
Oe sior osto, allon dianemio
Ma più presto che podemo.

La menestra vien in tola,
E gnessun sicuramente
Ghe dirige una parola
Per sforzarla a magnar gnente.

Vien el lesso, una fritura,
E scomenza sta creatura,
Badinando co un piron
A becarsene un bocon.

La ne ispira del coraggio
A esibirghe un altro piato,
Che la trova povaretta
Quanto basta delicato.

De un pastizzo de polenta
La metà no ghe sgomenta,
E de un umido assae bon
La ghen gusta do porzion.

Becolando, per un tratto
D' amicizia, e compiacenza,
De un bel toco de vedelo
Semo nu restadi senza.

In sto modo ghe sta accetto
Anca un strambo bodinetto,
Ma la roba po salada
L' ha un tantin soleticada.

Tal ch' el pranzo s' ha finio
Divertindose a vardar,
Sta divota benedetta
Rigorosa a desunar.

S' ha pagà tranquillamente
Per la nostra penitente,
Che zunando in modo novo
Pol far sfida co un lovo.

La Polenta incisa

Viveva forestier in ste contrae
No xe gran tempo un zovene galante,
Che dopo averle molto ben zirae,
Col fin de farse qualchèduna amante,
L' è alle tante riuscio d' averghen' una
Ricca d' anni assae più, che de fortuna.
Spiega la bella un genio, un genio immenso,
Che andava amor furioso a deventar,
Tanto più ch' el mario gnente propenso
De lassarla a so modo praticar,
La tegniva vardada in mille vie,
Nè volea zizolotti per i pie.

Ghe xe, che tutti sa, la terza casa,
L'amiga, la sartora, e che sei mi
Per far le cosse, e ch'el marido tasa,
E sti ripieghi ha logo tutto el dì,
Ma i boconi robai xe i più gustosi,
E a un tempo ancora i più pericolosi.

Fortuna ch'el mario subitamente
Deva andar via costretto da un affar,
E per quanto lu dise certamente
Fora ghe toccarà dei dì restar:
El parte, e come ognun prevede ben,
Da là un'oretta el zovenotto vien.

Chi de sti affari no xe a scuro affatto
Crederà come essendose trovai
In quella libertà, che da un gran tratto
Per mille traversie no i gera stai,
Credarà digo ai dialoghi che i deve
Aver tegnudi, e replicadi in breve.

Vol la disgrazia che a sto putto intanto
Forte ghe arivi un mal de coste, e panza,
Ma mal tremendo che no so dir quanto,
Che no ga lenitivi, e più se avanza,
E a segno tal che l'è presto costretto
De ritirarse poro gramo in letto.

Qualunque sia el pericolo, bisogna
Mandar per un dottor la camariera;
Che la necessità no ga vergogna,
O lu crepa adotando altra maniera:
L'ariva, el mal osserva, e sul momento
Prescrive un blando assae medicamento.

Tenara el vol che fatta una polenta
La sia co un drapo all' amalà aplicada,
Che stando al so parer, quel mal deventa
Più che interna affezion, aria chiapada,
L'ordena co la sia fredda ridotta,
Che se la levi dalle coste in botta.

Parte, e promette che da là poch' ore
El sarave tornà, perchè se a sorte
El mal no cessa, e qualcoss' altro occora,
D' esser al caso de oparar più forte,
Lu no domanda chi el paziente sia....
Filosofon tol suso, e volta via.

Prodigi intanto fà el medicamento
E a un segno tal che l'amalà xe al caso
De torse via dal letto in un momento:
Ma la bella s' oppone, e persuaso
Lo fa de no levar fin el dì drio....
Za no torna sicuro el bon mario.

Ma per quala no so combinazion,
L' è giusto de ritorno all' ora bruna,
E se sente la serva, oh dio el paron,
Dio chi salvar ne pol da sta sfortuna!
Disperae tutte do le fa la scala,
E a tempo molto le lo incontra in sala.

Se sorprende el mario che conturbade
Le vede, e la rason cerca sul fato,
Ma sentindole tanto disturbade
Nel timor che del mal ghe fosse nato
Giusto perchè rivà l' è in quella sera,
Se quieta, e basa *la mugger sincera.*

Intánto perchè straco, e pien de fame
El se trovava, el dise da magnar
Muggier viscere mie ma presto dame
Che cussì vódo mi no posso star;
Xe fora d' ora, no ghe lesso, o rosto....
Curte la lo voria mandar dall' osto.

Perchè in sto mentre ghe saria restà
Tempo de mandar via quello de su,
Che trema dal timor d' esser becà,
Nè che scondarse pol come vol lu,
Tutto perchè la casa è costruia
In modo che no dà doppia sortia,

Ma el mario che de tutto se contenta,
Che no vol più sortir, che xe sfinido
Vede quel tovagiol colla polenta,
E se abbandona all' unico partido
De rescaldarla, e con qualcossa arente
Magnarla, e in letto andar subitamente.

La camariera che saveva l' uso
Fatto della polenta, e che ghe par
Vedar i segni delle coste suso
De chi prima l' ha avua da doparar,
Xe a rider tratta in fazza del paron,
Che de saver la causa no xe bon.

Ma mentre lu xe drio ch' el se ristora,
E che le donne in dialogo lo tien,
El sior dottor ghe capita là ancora,
Per saver se la vaga o mal, o ben....
Sempie de donne perchè mai lassar,
Che in persona el paron vaga a vardar!!...

El medego che gnente ha savù prima,
Nel ricercar no ga precauzion,
E ghe domanda subito alla prima
Se la polenta è sta un rimedio bon,
St' altro risponde che la xe magnada
De bonissimo gusto brustolada.

Ah cò la xe cussì malì de gnente,
Ripete equivocando el sior dottor,
Sparagno scale, che sicuramente
L'amalà sarà quieto, e in bon umor:
Mo che amalà, che quiete insospettio
Chiamando la muggier disse el mario?

Ella in viso vegnua d'ogni color,
No ga risposte da tegnirlo in fren,
Stupido in conseguenza xe el dotor,
Ella ora rossa, ora celeste vien,
Curte el mario da cervo el va dessora,
E quel povaro gramo el trova fora.

Do pugni a lu, sie slepe alla parona,
Quattro alla camariera, e via cussì,
Xe del medego salva la persona
Perchè primo el gavea dato el bondì,
Che del resto quantunque innocentissimo
La so paga scuodea quell' illustrissimo.

Vol vendetta el mario la più sonora,
El vilipeso onor vol vendicar,
El vol che almanco do de lori mora,
El seguita la serva a bastonar,
No ghe xe mezzo, xe 'l cortello alzà,
E lu vol sangue, e sangue a sazietà.

Ah ferma son qua mi, benchè stranier
Vaga affatto a vegnir nella question;
Te basti che battua serva, e muggier,
Ti ha avudo una maggior soddisfazion
Le coste divorandoghe *in ritratto*
Sulla polenta, de chi el torto ha fatto.

El Zerbin in trapola

Za che la tavola
Sta sul finir,
E Bacco in stomego
Se fa sentir,
Lezè la frotola,
Che v' ho stampà.
Don *Scarabatolo*
Fu mio maestro
Vol che in sti anedoti
Abbia dell' estro:
Mi no lo giudico
Decidarè.

Viveva a Tripoli
Trent' anni fa,
Un certo zovene
De qualità;
Che in vita celibe
Volea restar.
Ma de quei celibi,
Chè va su, e zo,
Non contentandose
Gnanca de do,
De quelle zizole,
Za me capì,
El gera zovene,
E ben vedè,
Che questo un titolo
Subito l' è.....
Rapporto a spirito
Cussì, e cussì,
Passion terribili
Formae da lu,
Ghen giera quindese
Se no de più.....
Lu gera un idolo
Lu un altro Adon.

Studiava l' etica
Questa de quà,
Ipocondriaca
St' altra de là,
E squasi misere
Tutte per lu.
Naturalissimo
Che andando avanti
Schiave facendose
Tante galanti,
Ghe avesse el tossego
Da capitar.
Cossa se penselo?...
Nol credarè;
Pur fedelissima
Storia la xe:
Pegni ridicoli
Lu dà d' amor,
E immaginarvelo
Savéu per chi?
Per na gobissima
Longa cussì,
Da star in tavola
Drento a un deser.

Gavea a sto stropolo
Mare natura
Fatto un insulto
Nella figura,
Ma raro spirito
Gaveva dà.

Studia del zovene
Le inclinazion,
Vede dei palpiti
Za la rason,
E quel ridicolo
Che se vol far,

L' avvisa subito
Do so parenti
Pezzi de zoveni
Putti valenti,
Che molto dopara
Ben el baston.

Xe teso el rocolo,
La goba è in moto,
El puto in gringola
Vol far casoto,
La porta avrindose
Lu corre su.

Scomenza el dialogo....
Xe i fradèi sconti....
Dei modi illeciti
Ga el putto pronti,
Violenza, e spirito
Le par tutt' un.
In scena i zoveni
Salta furenti,
Do silogistiche
Legnde potenti,
Ghe quieta i spiriti
Lo tien fermà.
E come a Tripoli
Se copa presto,
Nè i brodi logici
Là rompe el cesto,
Poco a risolverli
Ghe manca za.
Curte l' è in trapola
No ghe risorse,
La gobba, e subito
Bisogna torse,
O semo a Tripoli,
E lu xe andà.

Ecco un anedoto,
Che ga el so sugo;
A stretti calcoli
No ve ridugo,
Se a vu xe facile
L' applicazion.

I Vissiganti

Curioso de saver cossa ghe sia
Da novo per sto mondo un certo tal,
Corre a una spezieria,
Tol subito el *giornal*,
Pusa i polsi sul banco, e co do occhiae
Squadra de quello tutte le fazzae.
Finida la lettura,
Via lo chiama un affar d' alta premura;
Ma dopo una mezz' ora
Sente ai polsi un brusor che lo divora.
Nol sa quello che sia,

El teme malattia,
La testa se ghe scalda, e la ghe zira,
El tosse, el susta, infin squasi el delira.
In mille affanni immerso,
Col cuor perso per perso,
Dal so spezier da novo el se incammina
Medego ricercando, e medicina.
Quando l' è drento, el sente ch' el paron
Al zovene disea: » se i fosse stai
» Confetti, o buzzolai,
» Pol de torli vegnir la tentazion,
» Ma portarme po via do vissiganti....
» Cossa no robarai d' ora in avanti?
A sto discorso in botta
Quel tal se varda i polsi, e ziga oh dio!
Ah ch' el ladro son mi compare mio.
Qua el conta l' accidente,
Se ride allegramente,
Passa de bocca in bocca el bel casetto,
Che vol logo per forza in sto libretto.

El Vitalizio

Stuffo un signor de manizzar le rendite,
Che un so vecchio avaron gavea lassae,
E seco de restar sempre el *paziente*
De questo, o quell' *agente*,
No podendo formar tutta una vendita
Pensa al ripiego, e pol trovar che Tizio
Co lu forma a bon patto un vitalizio.
Gnente megio: no ghe più necessario
Nè *un magna pan*, nè un omo che ghe roba
Xe imbotta sparagnà più d'un salario,
Al salvo xe la roba,
E l'ha trovà nel so vitaliziante
L'amigo onesto, che no sta a man zonte,
Perchè un crepo lu daga ad ogni istante.

El se amala mo intanto, e la facenda
Va formandose seria: i so parenti,
Che no podea sperar più da marenda,
Natural che i lo scorda in quei momenti,
E solo della porta
Perpetuamente in man ga el campanello
Chi? quel del vitalizio?... Oh giusto quello.

L'amor, la tosse, l'allegria, e la pena
Xe quattro cosse che no sta mai sconte;
Della letizia nell' immensa piena
Nol ga risorse pronte,
Per far gnanca supor vero l' affanno,
E deventa patoco cognossudo,
Che la bocca col cuor stava in inganno.

El malà se ricupera, e lù intanto
Vol radopiar le so dimostrazion,
Ma pochi ghe che no lo creda impianto
Se adesso in conclusion
Più no ghe xe che sordido interesse,
E de ste burle se ghen vede spesse.

Voleu che qualcun v' auguri la morte?...
Basta che un qualche affar se de sta sorte.

SCENA PRIMA E ULTIMA.

DIALOGO

Tra Parona, Camariera, e Papagà

Parona.

No ghe sia mortal che ardissa
Vignir drento in gabineto,
Finchè devo el mio secreto
Diligente doparar.

Guai per quel che incoveniente
A sta porta se avvicina,
Guaî per vu donna Lesbina
Se vien zente a importunar.

La pomade, e i cerotini
Ognì unguento, ogni bozzetta;
Sia stivae su la toletta,
Voi de tutto approfittar.

Manca un' ora al mezzo zorno
Za me sbrigo in un momento;
Fra qualc' ora vigni drento,
Vardè ben de no fallar.

Se vegnisse in sto fràtempo
La modista, o la sartora;
Che le spetta qua de fora
Se ghe comoda aspettar.

Qualunqu' altro in sta zornada
El me xe precisamente
O nojoso, o indiferente:...
Mi go troppo da laorar.

» No ghe sia mortal che ardissa
» Vignir drento in gabineto,
» Finchè devo el mio secreto
» Diligente doparar.

Camariera.

Obbediente signora ai so comandi
Starò un tocco a spettar de campanello,
E quando la vorrà che vegna avanti
Per agiutarghe a far quel che ghe resta,
Sarò signora diligente, e presta;
Intanto mi go messo
Tutto quel che la vol, quel che ghe occorre,
Ghe pomae, ghe sbeletto, ghe xe Nei,
Aghi, forchette, biaca,
Cussini, pettisini, e cussinei,
Benchè inutili affatto, ho preparà
Polveri per i denti, e go crompà,
Acqua d' ambra, de menta, e de cologna
Ghe (la perdoni el scherzo in libertà)
Ghe da conzar qualunque sia carogna.

Parona.

Tendè insulsa ai fatti vostri,
Sopressè quel che ve resta,
Nè pensassi de far festa
Finchè stago a lavorar.

» No ghe sia mortal che ardissa
» Vignir drento in gabineto,

Camariera.

Za ho capio l'è tanto schieto,
No la staga a replicar.

Papagà.

Mi che gera in anticamera,
Che sentia sto dialoghetto,
M' à podesto quelle repliche,
L' ho podeste calcolar.

E benchè sia ristrettissimo
De memoria un papagà,
La sostanza della replica,
Alla terza go imparà.

Osservando a vignir libero,
Un signor in quella stanza,
Saltuzando su la crozola
Françamente ho dito su.

» No ghe sia mortal che ardissa
» Vignir drento in gabineto,
» Finchè devo el mio secreto
» Diligente doparar.

Quell' amigo resta estatico,
A mi un poco el se avvicina,
El me dise, saludàndome,
Addio cara bestiolina.

Se domando cosse lecite,
Feu vu guardia stamattina,
Alla bella contessina?....
Parlè franco papagà.

E nel farme ste mignognole
Con bel garbo lu me dona,
Un tantin de robba bona,
Fatta come un buzzolà.

per na certa gratitudine
Del so don ghe dago el frutto,
E ghe conto suso tutto
Quel che avea sentido a dir..

Verbigrazia, che attentissima
Sta la dama a farse bella,
Che no so de sentinella,
Ma che tutti ho da avvisar,

» Che gnessun mortal ardissà
» De andar drento in gabineto
» Finchè drio la sta un secreto,
» Diligente a doparar.

Grazie tante, lu me replica;
Amorosa bestiolina,
Dunque ancuo la contessina
Xe dificile veder?

Che rispondo, la se immagina,
Xe preciso el so divieto,
» Ella deve el so secreto
» Diligente doparar.

Mentre nel dialogo
Se andava a drio,
Lu interogandome,
Mi a dirghe su,
Un caso barbaro,
Nasce che oh dio!
No so scordarmelo,
Nè el scordo più.

Mai immaginandose
La mia parona,
Che ghe sia in camara
Co mi quel sior,
Fora la capita
Vestia alla bona,
Oh dio che diavolo!
Oh dio che orror!
La resta attonita,
La tramortisse,
Quel sior se spasema,
L'è natural,
Mi za m' incotego,
Questo sparisse,
Che scena tragica!
Original.
A un urto subito
De campanello,
Lesbina in camara
Ecco che vien,
Povara diavola
A qual martello
Sotto mie viscere
Star te convien,

» Perchè respondime
La ghe scomenza
» Vegnir quel zovene
» M' astu lassà?
E a mi voltandose,
» Qual imprudenza
» Tegnir in camara
» El papagà?
» E ti pettegolo
» Cossa astu dito,
» Dimelo subito
» Lo voi saver?
Gnente lustrissima
No go delito,
Fedèl tegnindome
Al so voler.
In brevi termini
Go mostrà schieto,
Che no ghe lecito
De penetrar,
Finchè attentissima
La sta un secreto
Per bella rendarse
A doparar.

E non essendoghe
Lesbina pronta,
Quando quel zovene
Qua xe vegnù,
Mi la se immagina
No ho tignù sconta,
Tutta la budela
Che ho dito su.
Ah! perchè el spasemo,
Che la signora,
M' ha messo a vedarla
In neglizè,
No m' ha po l' adito
Tolto in malora
De dirghe libero
Come la xe?
Con mi terribile
Con tanto fogo
(Oh dio che vipera)
La s' ha voltà,
Che xe miracolo,
Se là sul logo
Dell' ira vittima
No son restà.

Ah! perchè lecito
Prima qualch' ora,
Saver del zovene
No me xe stà,
Ch' el giera l' idolo,
Che la signora
Restando in mascara
S' avea trovà.
Benchè pettegolo
Per mio costume,
Vegnisse el diavolo,
Avria tasù,
Ma mi catandome
Privo d' un lume,
Cussì da stolido
M' ho contegnù.
Per fato barbaro
So ancuo ridoto
Da novo un esule
Senza paron,
E in sto pericolo
No m' ha condoto
Che un atto libero
De confession.

Podè pensarvelo
Cossa l' ha dito,
La bella in collera
Contro de mi!...
La va cambiandome
Ancuo in delito,
Quello che merito
Za giera un dì.
In preda a un perfido
Destin contrario,
No son più *prencipe*
No son *monsiù*,
Splendidi titoli,
Che d' ordinario
A *nu* se prodiga...
Se vol de più?

Cussì l' istoria soa dolente conta
Un papagà, de lengua alquanto pronta,
Che se spiega in maniera
De torse troppo via dalle so sfera.
Perchè donne graziose
Galanti spiritose
Tegnir pericoloso un testimonio,

Che dise i fatti vostri anca in insonio?
No basta che ghe sia
Le camariere quando le va via,
Forse el *guarda porton*, forse *el lachè*,
Che *gratis* conta infin quel che no xe,
Senza tegnirve eternamente ai fianchi
Chi debotto ve conta i cavei bianchi!...
Fe a mio modo, molelo
Sto traditor de oselo,
E se de un papagà
Sentì necessità,
Se ve sodisfa de tegnirlo arente
Molte lo avè nel cavalier servente (1).

(1) *Tu sei d'Italia un speziale augello* (cussì Alfieri nel prologo *il Cavalier Servente veterano*), e Lucian nel Negrino del Cavalier Servente parlando: *di libertà digiuno*; *ad ogni ardita parola muto*, *alla verità cieco*, *nelle adulazioni e servilità educato ec.* Ah! gran omo quel Lucian!!...

Alla mia Mecenate

Ormai condotti al termine
Xe i capriziosi opuscoli,
E novellette, e apologhi
Diversi ho dito su....
Timor d'èsser incomodo
No ha fatto dir de più.
Prima de darli al pubblico
M'ha piasso far da chimico,
E tutto l'amarotico
Dal dolce ho separà;
Apena qualche scrupolo
De quel che n'è restà.

Non pago dell' analisi
Le ho dade a un altro pratico
Che fin drento alla meola
Le ha tolte a esaminar:
In scritto ho avudo el *placet*....
Fatte le go stampar.

No parlo a zente stolida
Ch' el farlo saria inutile,
Se al più posso rimeterghe
Un toco de polmon;
Parlo a chi ga el so merito,
Nel dar torto, o rason.

El poco de amarotico,
Che torna indispensabile,
E che de qualche apologo
Anzi deventa el sal,
A chi, se non ai stolidi
Porlo far dir del mal?

Seguace de Democrito
El mio lettor desidero
Da pregiudizj libero,
Nè all' ira soggiogà;
Per quel che copia Eraclito
Sto libro mio no fa.

Le donne che per solito
Onora sti mii opuscoli
No mostri gnessun palpito
No spanda mal umor,
Che questi za insidiandoghe
No va l' adorator.

Sti sdegni miserabili,
E ste dubbiezze inutili
Sia pur de quelle rancide,
Che ancuo cercando va,
Amanti per limosina
Amor per carità.

I sia delle petegole,
Che sempre incomodissime,
De qua, e de là le scotola
Donando el so parer,
Ch' essendo Cenerentole
Se tol dal so fogher.

I sia de quelle stupide,
Che crede d' esser Veneri,
E che ai so pie le immagina
El mondo incadenà,
Quel mondo che un ridicolo
Eterno ghe ne fa.

Oh vu che prima reputo
Tra tante che ga spirito;
E che a ste inezie l' unico
Alto ornamento dà;
Se tanto le ve comoda
Quanto l' avè mostrà.

Fatta novella amazone
Ve piasa de difenderle,
E vinzarè no dubito
Solo col dir cussì,
Abbiè creanza stupidi,
Che le difendo mi.

INDICE.